I FIORI DEL WEB
TI FACCIO UN THRILLER
minigialli da una pagina a un tweet
CASTELLOVOLANTE

AA.VV.

# Ti faccio un thriller

[gialli da una pagina a un tweet]

# Indice

Tira le tende
L'assassino in erba
Golden
Delicatessen
L'autore e la lettrice (Roma per toma)
Gelo
Le indagini del detective Maupertuis e del suo fido cane
Nuove indagini per il commissario Maupertuis e il suo fido cane
Shooting Kurt (Cobain)
Appuntamento col serial killer
Negazioni
Troppo tardi
Il racconto di una sigaretta
Il giallo dei gialli

Una folla impazzita, all'improvviso, si radunò attorno a un'idea. Ognuno estrasse il suo cellulare e, premendo ‘invio’, tutti insieme, uccisero la Prolissità.

[by Zop, 158 caratteri]

# Prefazione

«Perché non provi a proporre un gioco che consista nello scrivere il più breve racconto giallo che come tale abbia almeno una vittima, un assassino, un movente, un'arma e, ovviamente, una sua coerenza logica e – perché no – anche letteraria? È una sfida contro il dilagante ingombro di certi romanzi noir tipo Faletti...»

Quando ricevetti questa email firmata Nando Borroni, lavoravo già da tempo sulle scritture brevissime. Scrivevo e orchestravo giochi di scritture collettive sul mio blog (www.zop.splinder.com), un opificio di scritture pensate per essere fruite al computer. Da qui la brevità: racconti che non superassero le 3.000 battute concepiti per essere letti online, dove le soglie di attenzione, dopo il terzo clic necessario allo scroll di un pagina web, si abbassano e un testo più lungo rischia di non essere letto oltre.

La sfida di lavorare sui gialli era affascinante. Spaziando tra vari generi, qualcuno lo avevo già scritto. Ma decisi di lavorarci in modo sistematico. Nando Borroni, (che in seguito avrebbe pubblicato pubblicato il noir Il profilo sinistro del Sole, Ennepilibri, 2006) mi inviò i primi suoi componimenti. Anch'io mi cimentai e aprii i giochi, come al solito, al popolo della rete.

Non tutti i componimenti pervenuti erano rigorosi, non sempre i canoni del genere venivano rispettati alla lettera e

spesso si virava sul divertente più che sulle scritture di genere, gialli, noir e thriller. Complessivamente, però, l'esperimento ha prodotto dei risultati interessanti, i migliori dei quali sono oggi raccolti in questo eBook.

Spingendo la gara alla ricerca della sintesi e della brevità al massimo, presto nacque l'idea, che sembrava impossibile, di tentare anche il "giallo da sms", di massimo 160 caratteri. Era il 2004 e nessuno, che io sappia, l'aveva mai fatto prima; successivamente, l'idea di una "letteratura" da sms, è stata sperimentata in altre forme da vari autori, persino in un gioco lanciato sul Corriere della Sera che consisteva nel sintetizzare in quel modo i capolavori della letteratura.

Anche questa volta il successo è stato travolgente. E tra i tanti gialli da sms inviati da blogger, sono stato omaggiato anche da contributi d'autore, come quello del giallista Andrea G. Pinketts o quello dello scrittore Giulio Mozzi. In seguito, i gialli da sms sono stati al centro di performance, stampati su bigliettini arrotolati e serviti agli spettatori come in una pesca, per esempio alla fiera dell'editoria di Genova (Inedita 2006) o in una serata alla celebre Libreria del giallo di Milano (purtroppo ormai chiusa) gestita per anni da Tecla Dozio.

Più tardi, con l'avvento di Twitter, ho saputo che l'esperimento è continuato anche sul questa piattaforma (il cui limite è però di 140 caratteri) per iniziativa di un blogger – Akio (www.avideospento.splinder.com) – che è stato uno dei più assidui e prolifici partecipante e che ha continuato per conto suo anche quando i giochi sul mio blog erano stati dichiarati chiusi.

Anche Nando Borroni (o Ferdinando da Forlì, Ferdifò e altre variazioni con cui si firma) ha continuato a lavorare, in modo rigoroso, sul tema del giallo brevissimo e ci ha donato un'introduzione con delle premesse artistiche molto affascinanti.

L'annoiava da morire il tono lamentoso della sua stessa voce.Decise per l'eutanasia: pezzo per pezzo, amputò la parola par pa p... con l'afasia, divenne muto

[by Senzaqualità, www.senzaqualita.splinder.com, 159 caratteri]

# Introduzione

La scrittura poliziesca è affetta oggi da un’inquietante tendenza alla prolissità. Prima di giungere all’agognata soluzione finale, il povero lettore è sfiancato da un’infinità di digressioni e divagazioni tanto da ritrovarsi spesso anche nella parte della vittima, se la trama non è sufficientemente avvincente da mantenerne alta l'attenzione. Sicuramente, poi, nel lettore si possono unire all'oppressione psicologica, indotta dalla trama, anche l'oppressione fisica derivante dal trasporto, per via delle dimensioni e il peso raggiunti da certi tomi dall’eccessivo numero di pagine.

In alcuni casi, i libri gialli, oltre che veicoli di delitti, si presentano anche come potenziali armi per i delitti medesimi. Questa tendenza, oltre ad andare contro la sacrosanta salvaguardia dell'ambiente che risulta essere la prima vittima, in termini dei deforestazione, della foga noir di certi scrittori, non è però giustificata da presupposti di teoria letteraria anzi...

Già Italo Calvino in una delle sue celebri Lezioni Americane scriveva che molto del segreto della scrittura sta nell'economia del racconto e che essa è un'operazione sulla durata. A onor del vero l'interesse di Calvino era principalmente indirizzato allo scrivere in prosa, come al poetare. La ricerca di un’espressione necessaria, unica, densa, concisa, memorabile è difficile da mantenere in opere molto lunghe. Nelle forme brevi vi è una

ricchezza, in ciò che presuppongono, come lo stile e la densità di contenuti.

Anche Umberto Eco nelle “Postille” al Nome della Rosa ci dice che «occorre crearsi delle costrizioni per poter inventare liberamente» e questo è anche il pensiero di Sigmund Freud, nel suo fondamentale saggio su Il motto di spirito, quando scrive che esso «deriva molta della sua efficacia, come arguzia, dal carattere di abbreviazione, concisione, condensazione in termini psicoanalitici. Questa tendenza alla concentrazione è determinata dalla ricerca di un risparmio psichico (risparmiamo di esprimere una critica, di dare un giudizio, la fatica di costruire una definizione) e sembra tutta una questione di economia». È nota l'importanza che questo scritto ha avuto, più che per la psicologia, per la teoria letteraria.

Gilbert Keith, Chesterton, creatore del prete detective padre Brown, conveniva con questo approccio introducendo il suo concetto della “poetica della cornice” intesa come costrizione creativa, autolimitazione per sfida, possibilità e bellezza di far uso infinito di mezzi finiti e banali. «L'arte è fatta di limiti, l'arte non consiste nel dilatare le cose ma nel ritagliarle». Coerentemente giudicava l'autorità più romanzesca dell'anarchia, l'ordine più appassionante del caos, in difesa di quanto è più basso e aborrito sul piano culturale e di costume. Per lui, provocatoriamente, è l'orario ferroviario a celebrare le maggiori vittorie dell'uomo. Punto cardine, in un giallo, è che il segreto dev’essere semplice, l'intero racconto sussiste per il momento finale della sorpresa e questo deve essere un momento, appunto.

Lo scopo del giallo non è l'oscurità ma la luce in forma di lampo. Per Chesterton, quindi, il giallo dovrebbe essere costruito più sul modello della novella che su quello del romanzo, avendo la prima la lunghezza giusta per questo particolare dramma di mero fraintendimento, essendo in fin dei

conti un dramma di maschere e non di volti. Questo genere, infatti, dipende dalla personalità apparente degli uomini più che da quella reale, ognuno è travestito da qualcun altro. Il grande racconto poliziesco si occupa di cose minori, mentre il racconto poliziesco minore e sciocco (apparentemente) generalmente si occupa di cose grandi. Il buon racconto poliziesco è, in definitiva, per sua natura, una buona storia casalinga, riguarda una realtà circoscritta, un piano o problema situato entro certi limiti definiti.

Maestro dello scriver breve è stato Jorge Luis Borges, lettore appassionato di gialli e che pure si è cimentato in questo tipo di scrittura. Anch'egli si doleva che la letteratura tendesse al caotico, al verso libero, perché più facile di quello regolare. In quest'epoca così disordinata, riteneva ci fosse una cosa che umilmente ha mantenuto le virtù classiche: il racconto poliziesco. Non è infatti possibile concepirlo senza un inizio, una parte centrale e una fine. Considerato con un certo sdegno dalla cultura accademica, in realtà, per lui, il poliziesco sta contribuendo a salvare l'ordine in un'epoca di disordine, per cui gli dobbiamo riconoscenza. In conclusione, è per via dei tempi sempre più congestionati che ci attendono, che il bisogno di letteratura dovrà puntare sulla massima concentrazione della poesia e del pensiero.

Nando Borroni

Lo ammazzai con una scure perché era più meritevole di me e quindi se lo meritava.

[by Andrea G. Pinketts, 82 caratteri]

# OMAGGIO A GIORGIO SCERBANENCO

Nando Borroni

Il corridoio si allungava, in penombra, in un silenzio discreto sottolineato dalle voci sommesse e dai brusii che provenivano dalle stanze cui dava accesso e che si aprivano, a intervalli regolari, lungo una parete.

Duca Lamberti lavorava da anni in quella clinica, ma sempre i suoi passi non riuscivano a dissimulare una profonda inquietudine che si esprimeva nel suo incedere incerto. Era un uomo di trentacinque anni, alto, magro, con un viso angoloso e i capelli rasati . La stanza era la numero dieci ed egli ringraziò la semioscurità che rendeva meno penosa la vista della donna che giaceva nell'unico letto presente. Solo un singulto irregolare, un sospiro affannato, testimoniavano di tanto in tanto la presenza di vita nel corpo che si intuiva sotto le lenzuola, o meglio di quel che rimaneva del corpo un tempo giovane e florido di Eluana.

«Aveva... Ha – si corresse prontamente – neanche quaranta anni». Una voce commentò amara nella penombra.

Duca sobbalzò, rendendosi conto solo allora della presenza di un'altra persona nella stanza, seduta nell'angolo meno illuminato. Non tardò molto a riconoscere l'anziano genitore della malata, il volto stanco segnato da notti insonni e dal

dolore di quella tragedia privata.

«Senza pace… senza fine…» Continuò, più che per informare l'altro, seguendo un suo intimo tarlo e, presosi la testa fra le mani, cominciò a piangere sommessamente.

Lamberti non poté far altro che posare una mano sulla spalla dell'anziano e gettare uno sguardo alla paziente morente, al braccio, al tubicino di plastica che risalendo si collegava al flacone appeso capovolto per fleboclisi. Ascoltare il ronzio continuo di invisibili macchinari, il passo veloce di infermieri indaffarati, la televisione accesa che in un angolo della stanza continuava imperterrita la sua programmazione, quasi un tentativo di distogliersi dal senso di assurdità che promanava da quella scena soffermandosi su dei particolari della stessa.

Poi sentì che era il momento, quella era la cosa giusta da fare.

Guardò il vecchio che distrutto dalla stanchezza si era appisolato e si chinò.

Si avvicinò alla presa e staccò la spina. La spina del televisore.

«Ancora tu? Come è possibile? Ti avevo ucciso!». «Sì, ma la valigia che mi hai rubato conteneva una bomba. Ora sei morto anche tu!»

[by Zop, 132 caratteri]

# OMAGGIO A CARLO EMILIO GADDA

Nando Borroni

«Daje, prendi un po' de benza che je damo foco. 'O disinfettamo a quello, je lo famo noi 'no scherzo».

C'era venuta 'sta idea de 'nnà alla stazzione a ripulì 'no straniero, un barbone quarsiasi. Mica 'o volevamo 'mmazzà, è che quanno Mario, detto er Vitello, era strafatto de droga e de arcol nun se teneva. Dopo che amo abbruciato quer bastardo de indiano se stava a tornà a casa, ma nun c'annava, ce mancava quarcosa de novo, de forte, prima de 'nnà a dormì. Poi ce stava da provà 'na pasta nova, 'na bomba c'aveva detto er pusche, detto Formiga, quanno ce l'amo pijata. Er Vitello se ne è sparata 'na manciata così, tanto per facce capì chi era er capo e se mette pure a guidà, che nun l'avevo mai visto fatto a quer modo. Mario, ridendo e sbavando, accelera e sbanda che nun se tiene, jartri ce sonano... ahò, 'no spasso. Poi in fondo ar rettilineo amo visto 'na vecchia sulle strisce, che 'sciva da la chiesa.

«Che cazzo ce fa a quell'ora 'n giro?»

«Boh, forse 'na messa vespertina. Peggio pe' lei».

Mario la punta co l' abbajanti e accelera e noiartri a fa' li cori: «Te devi da morì, te devi da morì». Ormai l'avemo nel mirino e ...bang!

Macchè, er capo raggiunto l'obiettivo che ffà?... 'nchioda?! 'Nchioda per davero!

La macchina se ferma sfiorando la vecchiaccia, che mezza cieca, manco s'è resa conto der pericolo e passa, ringrazianno pure. Mario è pallido come Calimero dopo er bagno.

Ahò, certo che sta robba è proprio schifosa, te brucia li nervi, te cambia dentro, te stravolge 'ndaver.

«Vedi? Ti uccido!». Venne scoperto per una banale disattenzione: il biglietto d'addio per far credere a un suicidio, scritto in braille.

[by UnaStranaStrega,

# OMAGGIO A MANUEL V. MONTALBÀN

Nando Borroni

Poi il commissario cominciò a preparare la cena. L'entusiasmava e l'impauriva l'impegno quasi terapeutico del maneggiare materie concrete: verdure, cereali, latticini, carni, pesci... Si esaltava nella ricerca, non facile, della magia delle combinazioni, delle trasformazioni e dei loro prodotti, di volta in volta, fragranti, farciti, teneri o croccanti, ma che a volte si palesavano pure in maniera imprevista e, raramente, incommestibile.

Il potere del fuoco lo metteva ancora in soggezione, facendolo sentire come un primitivo davanti a quella potenza sconosciuta che riesce a trasformare, in cucina, la materia in sensazione. Ma poi, alla sua abilità di stregone, questa forza si piegava nell'epifania dei soffritti e degli stufati.

Allora non era più un cuoco, ma un alchimista dalla cui fervida abilità la materia si decantava rinvenendo trasformata nell'apologia dei lipidi e dei polisaccaridi. Ma anche lì, per esperienza, sapeva annidarsi il confitto primigenio, l'origine della sofferenza e della malattia oppure della salute e del benessere.

Nella sua epoca tormentata, infatti, la cucina, soprattutto, era diventata l'arena dell'infinita, estrema, contrapposizione fra

i due principi opposti, il bene e il male.

L'eterna lotta era ora quella fra il colesterolo buono e il colesterolo cattivo.

La fece a pezzi con il trapano e poi murò quel che restava. Lui era un dentista lei una carie.

[by Ghana, 94 caratteri]

# OMAGGIO A RAYMOND ROUSSEL

Raymond Roussel (anche se non scriveva gialli) era un geniale folle letterario, tutt'ora misconosciuto. Ma sulla sua morte ha scritto un giallo Leonardo Sciascia e sulla sua vita Michel Foucault. Dopo essersi suicidato, nel testo postumo Come ho scritto i miei libri, svelò che i suoi assurdi componimenti salutati come anticipatori del surrealismo, erano in realtà frutto di regole di scritture automatiche. Tra le sue bizzarre regole, quella di partire da un incipit per arrivare a un finale che fosse il più possibile simile come suono, ma differente nel significato.

Zop

Il capo di lana è steso al sole.

Davanti a quel maglione sgocciolante scoteva il capo affranta e mortificata. Non era molto ferrata in economia domestica. Si sentiva anzi una pessima casalinga. «Forse avrei dovuto lavarlo in lavatrice». Pensava. La mamma glielo aveva ripetuto più volte che la cosa migliore per le macchie è portare tutto in tintoria, pagare e far lavare a secco. Ma questa volta non poteva! Se la doveva cavare da sola! Perciò, non sapendo a chi chiedere consiglio, si era connessa a Internet, lì dall'ufficio dove si trovava non aveva altre risorse, e aveva cercato con google.

Era finita su un sito femminile dedicato a ogni genere di

consigli di questo tipo. Come non fare lacrimare gli occhi quando si tagliano le cipolle... Come verificare se il pesce è veramente fresco... Come lavare il forno... Come togliere le macchie dai capi delicati...

Aveva fatto tutto come c'era scritto lì. Prima aveva selezionato il tipo di tessuto. Poi il tipo di macchia. A quel punto il database le aveva fornito la risposta. Non sapeva se avrebbe funzionato per davvero. Ma non le restava altro da fare se non almeno provarci, per non buttar via quell'indumento a cui era tanto affezionata.

Per prima cosa aveva sciacquato il maglione sotto il rubinetto in acqua rigorosamente fredda e abbondante. Temeva che si sarebbe un po' infeltrito, in un primo momento, ma non era successo.

Poi aveva a lungo strofinato un cubetto di ghiaccio sul residuo della macchia, che si era ulteriormente attenuata. Infine, aveva usato l'acqua ossigenata.

Mentre la spruzzava su quel tessuto, entrando in contatto con la macchia, faceva una specie di reazione. Si vedeva crescere una specie di schiumetta effervescente, con le bollicine. Di colore rosso scuro, praticamente marrone. E il capo si smacchiava sempre più.

Però era rimasto un alone. Si vedeva ancora. Del resto quel maglione si era intriso e imbevuto in modo esagerato. All'inizio, quando si era guardata, le era preso un colpo. Quel maglioncino di cashmere, color panna, così sporchevole, che le era costato un occhio della testa. Sembrava irrimediabilmente rovinato! Ma forse non tutto era perduto. Aveva pensato Lana. Agendo immediatamente forse sarebbe riuscita a rimediare...

Intanto, il suo capoufficio, poco più in là, sembrava fissarla immobile. Con l'occhio sbarrato. Indifferente alle sue pene e alle sue laboriose operazioni. Indifferente persino al fatto che si era ritrovata a torso nudo, soltanto in reggiseno, mentre

controllava il colore del suo pullover steso al davanzale della finestra, al sole, perché si asciugasse un poco. E anche se non c'era nessun altro in quell'ufficio, non era certo un abbigliamento consono.

Lana sciacquò per l'ultima volta la maglia sotto l'acqua fredda. Per togliere i residui dell'acqua ossigenata che può rovinare il tessuto, scolorirlo o addirittura consumarlo, stando a quel sito Internet. E questa volta la macchia sembrava proprio scomparsa!

Lana sorrise felice e ammirò in controluce il suo indumento. Si era forse un po' infeltrito nel punto dove era stato lavato a freddo e strofinato. Ma anche per questo c'era di sicuro il giusto consiglio, sul web.

Lasciare il capo a mollo in acqua e succo di limone... «No questo no... Non va bene per la lana».

Lasciare in freezer il capo per almeno un'ora e poi stirarlo a caldo... anche questo non era adatto al cashmere...

Eccolo il consiglio che faceva per lei: In caso di infeltrimento è di solito impossibile rimediare e far tornare tutto come prima, ma un tentativo consiste nel rilavare il capo infeltrito con acqua e un cucchiaio di shampoo o di balsamo per i capelli. Anche se non si possono fare miracoli.

«Di sicuro con il trucco dello shampoo va a posto». Pensò. In fondo non era un capo totalmente infeltrito, soltanto un poco sul davanti e sul fianco destro, dove si era macchiato con tutti quegli schizzi. E il rosso vivo, su un indumento così delicato color panna, è molto difficile da togliere.

Lana decise di seguire quel consiglio e di correre a casa a rilavare il capo con il balsamo per i capelli in modo da ammorbidirlo. Si rimise il maglione che era ancora umido. Prima di uscire dall'ufficio guardò per l'ultima volta l'ingegner Guerini, che fino a poco prima era stato il suo responsabile. Era sempre lì, non si era mosso di una virgola, ovviamente. Con

l'occhio strabuzzato. Sdraiato per terra in una pozza di sangue. Con le mani strette intorno alla gola nel punto dove lei gli aveva conficcato il tagliacarte che lo aveva fatto finalmente tacere. Lana non si sarebbe mai immaginata quanto sangue potesse schizzar fuori da una giugulare recisa. E come potesse zampillare lontano! Tutte le pareti erano rimaste imbrattate.

Uscendo da quell'ufficio pensò che quell'esperienza le sarebbe servita. La prossima volta avrebbe usato un laccio e avrebbe agito strangolando, invece che accoltellando. O per lo meno avrebbe indossato degli abiti più consoni e più facilmente lavabili. Pensò uscendo di lì.

Il capo di Lana è steso al suolo.

Il prete lo uccise per impedirgli di suicidarsi: in questo modo gli salvò l'anima.

[by Zop, 83 caratteri]

# LA PAGINA 125

Furio Arrasich

Avevo appena ottenuto un nuovo lavoro: il giratore di pagine.

Un lavoro relativamente facile: consisteva nello star seduto vicino alla miope contessa Strogoff che leggeva Io non uccido, ottocento pagine di Falletti.

Quando la contessa terminava la pagina, io voltavo.

Dopo la prima settimana, anche a causa della estrema lentezza della Strogoff, i miei nervi cominciarono a cedere.

Alla sera di quel settimo giorno, la contessa mi fissò a lungo e poi mormorò con l'angolo della bocca piegato in un sorriso: «Ma lo sai, Frank – io mi chiamo Frank, infatti – che non ho capito molto di queste prime settanta pagine? Quasi quasi le rileggo...»

Fu allora che le feci ingoiare il grosso volume (una pagina alla volta, naturalmente).

Spirò esattamente quando introducevo nella sua gola la

pagina 125.

Alimentare Watson, è stato avvelenato!
[by Al Confine, 39 caratteri]

## W ZOPATA! W LA REVOLUCION!

Zop

«Fermi tutti! Questo non è un racconto e io non sono Sherlock Holmes, quant'è vero che questa non è una pipa!» Esclamò un uomo con la mantellina aspirando un'abbondante boccata di tabacco e facendo irruzione in questo racconto.

I due lestofanti che avevano appena finito di legare come un salame un pover'uomo incappucciato, si voltarono di scatto senza capire da dove quel buffo figuro fosse spuntato.

«E adesso che facciamo?». Domandò il primo.

«Che ne sacc'io? Mica era previsto». Replicò l'altro.

«Liberatelo!» Intimò l'investigatore puntando contro di loro la pistola.

Invece di obbedire i due mariuoli se la diedero a gambe come davanti a un fantasma. Il detective, a quel punto, posò il revolver e slegò il prigioniero che, mugolando, scalciava e si contorceva.

«Non so come ringraziarvi! Vi devo la vita, Holmes!». Disse non appena gli fu tolto il bavaglio. Una volta sciolto dai lacci proseguì: «Ma adesso devo proprio scappare, mi stanno aspettando con una certa urgenza».

L'investigatore stava per ribadire di non essere Holmes, ma l'uomo si era ormai dileguato. Ancor più velocemente di quanto

non avessero fatto i suoi rapitori. Correva a perdifiato per le strade in uno slalom tra la gente che lo guardava come si guardano i barboni.

Confuso tra la folla c'era anche un tipo di bell'aspetto vestito in ghingheri che prese a inseguirlo: «Dunque ce l'ha fatta a liberarlo, quel pallone gonfiato di uno Sherlok Holmes!». Si disse. «Non pensavo che fosse caduto tanto in basso da legarsi al terrorismo letterario».

Scotendo la testa puntò la pistola verso l'uomo che correva e prese la mira: «La mia licenza di uccidere mi consente di farlo. Per il bene della letteratura non posso permettere che i terroristi mandino in malora anche Beckett. Fermerò Godot, costi quel che costi. Quanto è vero che mi chiamo Bond. James Bond!».

Dal silenziatore partì un colpo inascoltato ma infallibile e preciso.

Eppure Godot continuava a correre come se non fosse stato colpito.

Dopo qualche isolato si guardò attorno ansimando e si fermò dinnanzi a due clochard: «Vladimir! Estragon! Scusate il ritardo! È tanto che mi attendete?».

«Eccoti finalmente, Godot!». Singhiozzò Estragon per la felicità.

«Non hai idea di quanto ti stessimo aspettando!» Gli fece eco Vladimir con le lacrime agli occhi. Tutti e tre si abbracciarono.

Poco più in là, James Bond li osservava incredulo. «Si sono incontrati, dannazione!». Constatò. «Ora è troppo tardi per intervenire».

Nello stesso istante, nella stanza che era servita da prigione di Godot, Holmes discorreva al telefono: «Il caso è risolto. Godot era stato rapito, come avevate sospettato voi. E io l'ho liberato come convenuto. A quest'ora avrà già raggiunto

Estragon e Vladimir e il dramma di Beckett avrà assunto tutta un'altra valenza, come volevate voi. Quanto a Bond l'ho neutralizzato facilmente, non è certo alla mia altezza. È bastato mandargli in camera una signorina prezzolata... Durante la notte, mentre lo zerozerosette dormiva e russava zeppo di martini cocktail, la donzella ha sostituito le pallottole della sua sputafuoco con le altre a salve. Ora non vi resta che rispettare i patti: liberate il cane e restituitemi le mie vere storie che avete stravolto».

«Non temete, il mastino dei Baskerville sta bene e, come promesso, sarà liberato. Siamo rivoluzionari, non terroristi, noi! Ma dovete ammettere che Aspettando Godot non era il dramma dell'attesa che ci hanno fatto credere. Non nelle intenzioni di Beckett, almeno. È stato l'editore, pagato dai servizi segreti britannici, a imporre quella direzione. Sono arrivati al punto di rapire Godot, pur di fare di quel libro quel che volevano loro. L'avrebbero persino ucciso, pur di fermarlo.

Noi del Fronte di Liberazione della letteratura vogliamo solo ripristinare il senso originario dei classici. Ci sono stati tramandati nelle versioni apocrife costruite a tavolino dagli editori e diffuse degli apparati mediatici controllati dai poteri forti e dal governo che proteggono gli interessi delle holding editoriali. Ma è ora che tutti sappiano la verità! La rivoluzione è cominciata! Il compagno Godot è stato liberato! Quell'assassino di James Bond sta per essere giustiziato come merita, altro che 'Si vive solo due volte...' ci penseranno 'i bravi'!».

«I bravi?».

«Già. Sono passati dalla nostra parte. Inutile dire che grazie a loro 'quel matrimonio' si è celebrato già nel secondo capitolo! Eccome se si è celebrato! Quanto a voi, Holmes, terremo conto della vostra collaborazione e vi restituiremo le vostre storie, non dubitate».

«Non chiamatemi Holmes, vi prego! Dovevo rimanere in

incognito, s’era detto. Invece, quando libererete il cane?».

«Non potremo che liberarlo questa notte, naturalmente! Elementare, Holmes!». Proferì sarcastico, dall’altra parte del telefono, il dottor Watson che – al contrario di quanto narrato negli apocrifi in circolazione di Arthur Conan Doyle – aveva messo nel sacco il collega per l’ennesima volta.

Per non essere riconosciuto mi travesto da clown, quando voglio far morire dal ridere qualcuno.

[by Guido Penzo,

# LA BOCCA DELLA VERITÀ

Ferdinando da Forlì

La vecchia miliardaria giaceva esanime al suolo nel lussuoso bagno della sua villa ottocentesca. Era morta per avvelenamento, come sarebbe risultato più tardi all'autopsia: probabilmente omicidio. Di motivi per sopprimerla i vari nipoti ne avevano di certo: vuoi per il carattere insopportabile e la tirchieria della vecchia, vuoi, soprattutto, per la favolosa eredità di cui avrebbero beneficiato i prediletti nel testamento. La scontrosità e i sempre maggiori acciacchi dell'età avevano di molto ridotto le relazioni sociali della vittima, negli ultimi tempi, tanto che del parentado ella ormai frequentava, per ovvi motivi, solo quelli che esercitavano la professione medica o altre attività parasanitarie.

Tutti, però, avevano per quella mattina un alibi di ferro. Del resto, secondo il referto medico-legale, il potente veleno era stato sicuramente ingerito spontaneamente dall'ignara vittima non più tardi di un’ora prima della morte.

Ma come? Se quella mattina ella, che viveva sola ed era tra l'altro assai sospettosa e abitudinaria, non era ancora scesa per la colazione (come mi aveva confermato la servitù)...

Lo sguardo mi cadde su una delle foto scattate sul luogo del

delitto sparpagliate sulla mia modesta scrivania di commissario di provincia. La bocca della anziana signora, semi-spalancata, sembrava macabramente irridere alla lentezza delle indagini.

Fu allora... come un'illuminazione...

La mia vecchia 127 imboccò rombando il vialetto di accesso fermandosi poi con uno sbuffo davanti alla villa. Salii le scale di corsa e, giunto davanti alla porta del bagno, controllai che i sigilli appostivi per fini investigativi fossero ancora intatti. Quindi entrai.

Nell'armadietto le decine di prodotti di igiene e bellezza dell'ancora vanesia vegliarda erano in perfetto ordine, come quella tragica mattina.

Faticai non poco fra quella selva di creme e lozioni dai nomi strani ma alla fine trovai il tubetto che mi interessava: appena cominciato, come sospettavo. «Cementon: pasta adesiva per protesi dentaria» lessi scandendo le parole. Inviai immediatamente il prodotto alla scientifica che confermò i miei sospetti. Dopo di che, feci arrestare il nipote odontotecnico.

Gli ho attorcigliato al collo un punto di domanda. È morto con sguardo interrogativo. Ha posto sempre troppi quesiti.

[by Lizaveta, 118 caratteri]

# L'UOMO DI PAROLA

Zop

«Glielo avevo detto, commissario, che non sarei scappato e che mi sarei costituito. Sono un uomo di parola!»

«Va bene. Però devo ammettere che sono sorpreso. Non mi aspettavo che si sarebbe presentato di sua spontanea volontà. Ero convinto che, dopo essersi eclissato e dopo averci seminati, si sarebbe dato alla macchia».

«Eccomi qui, invece! Per servirla. Dovevo solo sistemare un paio di cosette personali prima di costituirmi».

«Le indagini hanno confermato la sua versione. La vittima si è buttata da sola e volontariamente dal ventesimo piano del suo appartamento. Aveva deciso di suicidarsi. Su questo ci sono numerosi testimoni, più che attendibili, che stavano cercando di trattenerlo e di distoglierlo, quando sì è lanciato. Anche se, sinceramente, la sua storia ha dell'incredibile. Avrei messo la mano sul fuoco che fosse stato lei a provocare la caduta di quell'uomo, con il suo sparo».

«Come le avevo detto, quell'uomo si era già buttato. Le ripeto, sono un uomo di parola!»

«Va bene. Però, dall'esito dell'autopsia non c'è dubbio. La morte è avvenuta per il proiettile che lei ha sparato. Perché l'ha fatto?»

«Che cosa vuole che le dica? Ero lì alla finestra, stavo pulendo il fucile di precisione. Ho visto quell'uomo che si buttava... è stato più forte di me. L'ho fatto senza pensarci. Non c'era il tempo per pensare in quel frangente. Come quando si tira al piattello... L'ho colpito, mentre precipitava, tra il quinto e il quarto piano».

«E che ci faceva in quell'albergo di fronte all'abitazione della vittima con il suo fucile?»

«È stato un caso. Stavo preparando il fucile per la gara, quando all'improvviso ho notato che nel palazzo di fronte un uomo si era arrampicato sul cornicione e guardava di sotto, nel vuoto. Poi all'improvviso è saltato giù. Non ci ho pensato due volte. Come per istinto, ho preso la mira e gli ho sparato prima che toccasse terra».

«E l'ha colpito. In testa. È morto sul colpo. Quando si è sfracellato al suolo era già morto. Per quanto... sarebbe morto qualche istante dopo per lo schianto».

«Dice che il giudice mi condannerà severamente?»

«Non lo so. Non ci sono precedenti, temo. Non ha nessun senso. Ma mi vuol dire una volta per tutte perché l'ha fatto?»

«Comunque anche se non gli avessi sparato sarebbe morto ugualmente. In fondo l'ho ucciso solo qualche secondo prima che morisse. Come per eutanasia...»

«Già. Probabilmente le riconosceranno una certa seminfermità mentale o qualcosa del genere. Rimane il fatto che lei ha sparato. Anche se mi rendo conto... non si tratta di vero e proprio omicidio, viste le circostanze. Ne terranno conto. È l'assenza di un movente che mi lascia perplesso... Ma lei è sicuro che non conoscesse quell'uomo?»

«Non lo avevo mai visto in vita mia, prima di quel giorno. Glielo giuro!»

«Mi scusi un momento».

Il commissario rispose al telefono e si appartò.

Pochi minuti dopo, attaccò il ricevitore e continuò.

«Non mi aveva detto di tenere un blog...»

L'uomo, a quelle parole, sbiancò.

«Anche la vittima possedeva un blog». Continuò il commissario.

«E in un commento a un suo post, la scorsa settimana, lei gli aveva scritto queste testuali parole: 'Giuro che ti ucciderò'. Abbiamo controllato il numero IP. Quel messaggio lo ha scritto lei.

«A questo punto non mi resta che confessare. L'ho scritto io quel commento. E come le dicevo... sono un uomo di parola.

Reo confesso (rivelazione dall'altro lato): .oihcceps olla imradraug id odom ous li ovatroppos non éhcrep iaccipmi oL

[by Gaetano Vergara, 117 caratteri]

# DOPO

Rita Mazzocco

Dovrei rimettere in ordine questa stanza... Com'era la frase? «Dovresti lasciare le cose al loro posto, e tra le cose le persone, mi capisci?»

La prossima volta che mi serve una penna dovrò prima mettere via tutte le carte... così non va!

No, forse era: «Dovresti lasciare le cose come sono e con le cose le persone, mi capisci?».

No: «Mi faccio capire?» Ecco, sì era più... educato. Sulla sua educazione non c'era proprio niente da ridire. Anche troppa.

Troppa polvere, troppa roba in giro, troppa fatica tutta in una volta.

Se imparassi a farlo giorno dopo giorno sarebbe più facile, poi.

Poi, c'era un “poi”. «Poi dovresti lasciare le cose al loro posto/come sono (?) e con le cose le persone. Mi faccio capire?». Sì, suonava più “educato” e equilibratamente aggressivo. Finiva così, quella frase, ma prima del “Poi”? Non mi ricordo, niente, il vuoto.

“Poi”, cioè “dopo”. Dopo di che? A che si stava riferendo? Vediamo, di che stavamo parlando?

...Siamo partiti da quel pomeriggio che è venuto giù il

diluvio e la macchina si è spenta. Gli amici..., quella volta che era piccolo, suo zio Arturo..., no, forse prima ha parlato di quell'amica di suo padre, la signora, ... signora ... Non mi ricordo mai i nomi! Comunque. Prima del poi?

Niente, il vuoto, accidenti!...

Svuoto il cestino delle carte per cominciare, poi mi metto e pulisco i libri uno a uno, magari ritrovo anche l'indirizzo di Luisa tra le carte...

Dunque, zio Arturo stava con la signora ... Roche! Roche, un nome da farmaco! Poi la signora si era stancata e aveva deciso di mettere fine a questa storia. Così, per dimenticare, si era messa col fratello di zio Arturo, suo padre, e quello aveva cominciato a odiarla. Sì, ecco... aveva cominciato a odiare lei e tutte le donne come lei. Cioè, ha detto, sì proprio così ha detto: «Tutte le donne, perché tutte le donne sono come lei».

«Io non sono la signora Roche» (scherzavo, cavolo! C'era proprio da prendersela così tanto?).

«Ma come tutte le donne? Tu vuoi decidere l'uomo che vuoi, quando lo vuoi, gli metti la vita sottosopra, ... ma almeno dopo (dopo! Non "poi") dovresti rimettere le cose al loro posto e con le cose lasciare le persone come sono. Mi sono spiegato?».

«Mi sono spiegato!» Nemmeno «Mi faccio capire?», aveva avuto l'impudenza di chiedere addirittura «Mi sono spiegato?», come se io fossi una scolaretta e lui il professore che le dà lezioni di vita e d'amore. A me! Non sono la signora Roche, ma insomma, non mi faccio trattare così da nessuno! Le cose a posto, le persone come sono... Che impudenza!

Ma sì, sistemo anche i libri dopo. "Dopo". Ora è meglio cominciare dal sangue. Se cola fino al tappeto poi lo devo smacchiare.

La ceneriera di marmo la ripulisco "dopo", ora resta il problema di spostare il corpo. Rimettere le cose a posto, sì, devo rimettere le cose a posto, ma, cavolo, non posso certo lasciare le

persone come sono: lui lì sul pavimento, la testa fracassata e pure gli occhi aperti, impudente... io, con le macchie di sangue sulle mani... E poi siamo ancora nudi. È ...sconveniente, mi faccio capire? Mi sono spiegata?

... Trovassi almeno il numero di Luisa la chiamerei per farmi dare una mano...

Lo cerco tra i libri; il corpo lo sposto dopo, “dopo.

Dio è morto. (Un filosofo baffuto si allontana circospetto).
[by Herzog, 60 caratteri]

# COCKTAIL PERICOLOSI

Zop

«La cosa migliore è un androide».
«Ma c'è da fidarsi?».
«Sta scherzando? Molto meglio di un killer professionista nelle ultime release. Un androide non prova pietà. Basta programmarlo nel giusto modo e non si corrono rischi. Non possiede impronte digitali, non può essere riconosciuto, ogni volta gli montiamo una faccia differente. Se viene catturato è programmato per non parlare e per autodistruggersi. Nessuno va in galera a quel modo. E poi le costa un po' meno».
«Vada per l'androide allora».
Grimm allungò un pacchetto avvolto in un giornale e il suo interlocutore se lo infilò lesto sotto la giacca.
«5.000?».
«Come convenuto. Li vuole contare?».
«Mi fido. Domani avrà il suo androide. Si faccia trovare a quest'ora all'ingresso del Blue Night, ci penserà lui a contattarla. Non le resterà che istruirlo e, in pochi minuti, avrà risolto tutti i tuoi problemi. Io non ne voglio sapere più nulla».
I due si strinsero la mano frettolosamente e si separarono.
Il giorno dopo Grimm aspettava un po' in disparte nei pressi del locale convenuto. Greg era già dentro. Lo aveva visto entrare

come tutte le sere. Non poteva sospettare che quella sarebbe stata la sua ultima volta. Grimm Squadrava i passanti nell'attesa del suo androide. Non è facile distinguerli se sono fatti bene.

«Mister Grimm, I suppose».

Una voce metallica lo fece trasalire. Si girò e si trovò davanti una figura imponente avviluppata in un cappotto di pelle nera. Sembrava proprio un uomo.

«Buonasera». Lo salutò con imbarazzo.

«Non sono necessari questi convenevoli con me. Attendo le istruzioni».

«Mi segua, allora».

I due entrarono nel locale. Al banco Greg beveva il suo solito drink volgendo loro le spalle.

«È quello che sta bevendo una caipiroska. Bisbigliò Grimm indicandogli l'uomo al banco. Devi terminarlo».

«Terminare uomo con caipiroska. Ricevuto». Rispose il replicante.

«Io mi allontano. Meglio che non mi faccia vedere qui mentre lavori. Ci vorrà molto?».

«Pochi minuti e avrò fatto».

Grimm uscì. L'androide si diresse al banco con fare deciso e con il colpo in canna.

Greg non si era accorto di nulla e conversava con il barman.

«Ho mandato Steve a prendere il lime». Gli disse il barista. «Tra qualche minuto te la faccio la tua solita caipiroska, se vuoi».

«Non importa, per questa sera posso farne anche a meno. Questo mojito non è male!».

«Non è caiproska quella che stai bevendo?». Gli domandò l'androide.

«No, amico. Mojito!». Rispose Greg.

L'androide si paralizzò.

«Va tutto bene amico?». Continuò Greg prendendolo per un

ubriaco.

L'altro si guardò attorno. Nessuno sembrava bere caipiroska in quel locale.

Poco dopo Greg era stato raggiunto da due bambole e, a braccetto con loro, era salito di sopra, dove c'erano le camere. L'androide se ne stava giù immobile come un manichino. «Terminare uomo con caipiroska». Quell'istruzione gli rigirava nei circuiti in un loop senza soluzione.

Fuori Grimm era impaziente. Non vedendo il trambusto che si aspettava, decise di fare un salto dentro per controllare. Con stupore notò l'androide fermo davanti al bancone. Lo raggiunse e lo affiancò senza dare nell'occhio.

Si sedette al banco e ordinò un margarita.

«Spiacente ma abbiamo finito la tequila». Gli rispose il barman.

«Non importa, fammi quello che vuoi tu». Mentre quello gli voltava le spalle si rivolse all'androide.

«Lo sapevo che non c'era da fidarsi di quelli come te. Te lo sei lasciato scappare, stupido ammasso di ferraglia! Imprecò ripensando con preoccupazione ai suoi cinquemila dollari».

«Non ho trovato l'uomo».

«Mi pareva di avertelo indicato in modo chiaro».

L'androide lo guardò senza rispondergli.

«Ecco qua, amico, scusa se ti ho fatto aspettare ma avevo finito il lime. Me l'hanno portato solo ora. Fresco fresco. Disse il barista servendo a Grimm il suo cocktail».

Immediatamente sì udì uno sparo.

Pochi istanti dopo l'androide si precipitò fuori dal locale e si dileguò nella notte mentre Grimm rovinava al suolo in una pozza di sangue e di caipiroska.

Mentre puliva il coltello si rese conto che l'amava ancora.
[by Giulio Mozzi, 59 caratteri]

# L'ULTIMO SCAFFALE

Nando (Ferdifò)

Quel libro era veramente un pezzo raro: sicuramente avrebbe arricchito la mia collezione e reso la mia biblioteca domestica ancora più interessante. Versai con noncuranza la somma stabilita sul banco polveroso del rigattiere e sia lui che io intascammo con la reciproca convinzione di aver scambiato carta pregiata con volgare cartaccia.

A casa, mia moglie mi aspettava con la solita espressione incolore sul viso. La cena era fredda da un pezzo ma lei, già sapevo, non avrebbe avuto nulla da ridire. Solo quel suo sguardo, quel suo maledettissimo sguardo opaco. Mentre masticavo in silenzio pensavo a noi, a come la passione si fosse via via spenta, al ritrovarsi quasi senza accorgersene estranei. No, non mi capiva, considerava nevrotico tutto quel mio accatastare libri di ogni formato e dei più svariati argomenti. Io, del resto, non sopportavo quel suo vivere senza interessi, senza curiosità: qualche trasmissione televisiva, qualche ancor più stupido rotocalco femminile, i lavori domestici... ecco la sua giornata!

Figli non ne avevamo. Non ne avevo voluti: troppa confusione, troppo disordine e io dovevo leggere... leggere...

leggere...

Mi sentivo veramente in pace con me stesso solo quando un buon libro riusciva a catturare la mia attenzione evocando emozioni, facendo riemergere significati segreti che sapevo essere sempre esistiti nel fondo del mio animo. Certo, non tutti i libri sono uguali, accanto a quelli belli ve ne sono di noiosi, petulanti, oppressivi... un po' come le donne.

Mia moglie non mi capiva; finito l'amore era rimasto solo questo baratro culturale fra me e lei, ma ognuno di noi pensava di essere nel giusto e considerava patologico il comportamento dell'altro. Comunque mi sopportava e a questo si era giunti, grazie a Dio, senza troppe scenate o tensioni.

Finii la cena fredda come i miei pensieri e subito cercai il libro che avevo appena acquistato senza trovarlo. Dovetti mio malgrado – raramente lo facevo vista la sua idiosincrasia per le mie letture – chiedere a mia moglie. Già immaginavo il suo finto stupore, il suo ostinato tenersene fuori. Invece, stranamente, si era preoccupata di sistemarlo nell'ormai straboccante libreria, sullo scaffale più alto, quello meno affollato e accessibile. Sbottai rimproverandole di non aver ancora capito, dopo tanti anni, che la libreria era strutturata per argomenti a ognuno dei quali corrispondeva un certo scaffale, che tutto seguiva una logica nel mondo dei libri compresa la loro collocazione. Infatti dei libri appena acquistati se ne doveva facilitare l'iniziale maggior consultazione dovuta al fattore novità. Così dicendo provavo un piacere sottile nel confonderla, lei così sobria e lontana da queste mie compiaciute elucubrazioni mentali.

Con fare nervoso salii sulla scaletta in legno utilizzata per arrivare all'ultimo scaffale ma giunto che fui in cima questa cedette. Sbilanciato, istintivamente mi aggrappai angosciato

alla libreria che oscillò paurosamente. Stetti qualche secondo a penzoloni chiamando quella disgraziata... ma lei era lì che guardava impassibile la scena. Sentii i suoi pensieri: mi stava rinfacciando quel mio non voler essere disturbato per nessun motivo quando ero occupato con i libri.

Prima di finire a terra schiacciato da quella montagna di carta le vidi nella mano destra un seghetto e, sul viso, un primo pallido sorriso.

Lui voleva uccidermi. Io volevo ucciderlo. Esitammo troppo prima di sparare. Ci uccise l'attesa.

[by Saltodelcanale, 95 caratteri]

# NON FARE MAI AGLI ALTRI...

Zop

Rientrando a casa all'improvviso, il giovane studente di nome X, trova un uomo anziano sconosciuto nel suo appartamento. È spaventato, ma entra ugualmente e afferra il matterello di legno gnucco.

Il vecchio non lo ha sentito. Gli sta dando le spalle. Ha in mano una rivoltella. Almeno sembra, nel momento e nello spavento.

Per precauzione X lo colpisce in testa prima che possa sparare o parlare.

Un attimo dopo, il vecchio è morto stecchito.

A X, sconvolto, non resta che chiamare la polizia.

Da lì parte un'indagine piuttosto lunga.

La pistola si rivela finta. Non è altro che uno strumento bizzarro costruito artigianalmente con pezzi di elettronica assemblati con un vecchio ferro.

Quanto al vecchio morto, nessuno mai ha saputo chi fosse. Né come e perché fosse entrato lì dentro. Il suo cadavere, mai identificato, è stato sepolto senza nemmeno un nome.

X ogni tanto va su quella tomba. Più che pregare si interroga. Ricorda e rivive quel che è successo. Quella tomba,

talvolta, gli procura emozioni incontrollabili.

Intanto subisce un processo interminabile, con echi mediatici rilevanti: qualche apparizione in talk show di successo in cui racconta la sua esperienza, qualche intervento in programmi paragiornalistici sulla legittima difesa, tipo: pro o contro e fino a che punto? Cose così.

Poi è finalmente assolto. Tutto cade nel dimenticatoio. E anche il fatto che un tempo fosse stato in tv presto non se lo ricorda più nessuno. E a quelli che si ricordano non interessa granché.

Il giovane va avanti a vivere e supera il trauma di quell'episodio.

X si costruisce la sua vita “normale”. Si laurea in ingegneria, trova lavoro, fa ricerca, si afferma. Ma non si sposa. Trent'anni dopo, vive sempre nella medesima casa e in fondo è rimasto quello di sempre, anche se è ormai diventato un tecnico e uno scienziato all'avanguardia che ha appena finito di elaborare il prototipo della tanto decantata e sognata macchina del tempo. L'invenzione epocale!

Prima di andare in pensione è deciso a sperimentarla. Anche se c'è qualche rischio e occorrerebbe fare altri test. Impugna il comando a distanza ricavato artigianalmente dall'intelaiatura di un'antica rivoltella, regola il tempo, preme il bottone-grilletto e si catapulta indietro di circa trenta/quarant'anni.

Un istante dopo – o molti anni prima, a seconda di come la si vuol vedere – si rende conto che la sua casa è cambiata, è esattamente come quando era giovane: rivede la stampa di Picasso, il divano blu, tutto come una volta...

In quel momento sente un rumore, si gira, e ha appena il tempo di scorgersi ventenne, prima che la legnata lo rovini al suolo.

Amava molto sua moglie. Lui lo uccise.
[by Fradiavolo, 38 caratteri]

## A NATALE SIAMO TUTTI PIÙ BUONI...

Nando da Forlì

Stava abbandonando quel cupo e lungo inverno per lidi più ospitali. L'aspettavano il caldo e la luce del Sud, dove avrebbe passato il resto dell'anno, salvo poi tornare a primavera.

Questi pensieri gli rendevano più dolce la fatica del volo, tanto da indurgli, per divertimento, brevi e bruschi cambiamenti di quota e di rotta.

Si era attardato, quell'anno, più dei suoi fratelli, attratto dai riflessi delle città addobbate per l'imminente Natale. Provava un'attrazione mista al timore per i suoni e la concitazione di questo periodo. Sentiva, comunque, un'atmosfera diversa tra gli uomini: una letizia diffusa.

Quella volta si avvicinò alla città più del solito vincendo, senza fatica, l'atavico timore della sua specie. La gente rideva, si salutava, si abbracciava; vedeva i bambini coccolati dai genitori, gli indigenti e gli afflitti maggiormente aiutati.

La città era un fiume di doni, di dolci e di musica. Il cibo abbondava anche nelle case dei poveri. Forse l'Uomo non era poi così pericoloso come il suo codice genetico gli suggeriva. Sentì per un attimo il desiderio di partecipare a quella letizia

entrando in una delle case calde e illuminate. Ma poi si ricordò dei suoi fratelli che lo attendevano. Allontanandosi dalla città capì, comunque, di essere stato contagiato, pure lui semplice volatile, dalla gioia natalizia.

Lo sparo gli spezzò il cuore e il filo dei pensieri. Spennato e arrostito fu servito a Natale accolto dai gridolini felici di grandi e piccini: è proprio vero che a Natale siamo tutti più buoni!

Continuava a dirmi che la facevo morire con i miei atteggiamenti. La accontentai.

[by Golia, 81 caratteri]

# RICERCHE E PAPPAGALLI

Zop

Era il gennaio del 1906 quando Marcel si rifugiò in un appartamento in boulevard Hausmann, a Parigi. Fece ricoprire le pareti di sughero per isolarsi da ogni rumore dell'esterno e iniziò in questo modo la sua vita claustrale, rinchiuso nella sua torre d'avorio in solitudine, senza contatti con il mondo. Tra le pochissime persone che in quel periodo frequentò, all'insaputa di tutti, c'erano i suoi bizzarri vicini di casa. Gilbert Swann e Marie Kossicheff.

La loro abitazione era stipata di voliere e di uccelli parlanti. Allevavano pappagalli e merli indiani. Ne possedevano almeno trecento esemplari. Erano dappertutto quelle bestiacce. Si trattava di pennuti in grado di ripetere e imitare suoni, parole e persino frasi intere che sentivano dagli uomini. Una particolarità che ne faceva una merce esotica quanto preziosa. Una volta svezzati li vendevano come animali prodigiosi. Dovevano fare ben attenzione a non insegnare loro nulla, perché la loro memoria è limitata. Era necessario conservarli il più possibile vergini, per così dire, affinché l'acquirente potesse insegnar loro le proprie parole. Ma non era facile. Gilbert e Marie si lamentavano continuamente perché gli uccelli riuscivano ugualmente a carpire le loro conversazioni e a

ripeterle. E questo argomento dava spesso loro motivo di lite.

Il primo aprile del 1906, la frequentazione dei tre si interruppe bruscamente. Marie fu trovata uccisa e Gilbert fu arrestato, benché si proclamasse innocente. Marcel, anche se quelle bestie gli suscitavano un forte ribrezzo, decise di occuparsi di loro, visto che nessuno l'avrebbe potuto più fare. Ogni giorno rinnovava becchime e acqua. Ma il compito più oneroso era la pulizia delle gabbie che emanavano un forte olezzo. Fu in quel daffare sordido e ingrato che nella mente di Marcel scoppiò il lampo di genio che gli avrebbe cambiato per sempre l'esistenza. I volatili parlanti avevano assistito all'omicidio. Tra tutte le frasi e parole che ripetevano, forse, si celava un indizio che avrebbe fatto luce sulle dinamiche o le motivazioni dell'assassinio. Gli uccelli non erano mai usciti da quell'appartamento dove erano nati, del resto. Non avevano mai potuto udire che quel che avevano sentito da Gilbert e Marie. E non avrebbero potuto ripetere altro che non fosse venuto da quel luogo del delitto.

Marcel, che non voleva credere che Gilbert fosse il vero colpevole, si convinse che valeva la pena di tentare. Si improvvisò investigatore e ornitologo. Senza mai proferir parola, per non influenzare i pennuti, con metodo minuzioso e scientifico, passò in rassegna ogni uccello e da ognuno, con tempo e pazienza infiniti, cercò di cavar fuori tutte le parole che sapesse. Ogni frase veniva annotata su un quaderno con rigore e precisione. Passarono dei mesi prima di riuscire a registrarle tutte. Ognuno dei trecento animali sapeva ripetere dalle 3 alle 8 frasi intere e dalle 5 alle 20 parole scompagnate. Ci vollero anni per ricombinarle in tutti i modi alla ricerca di un senso.

Marcel cominciò col raggruppare quel che poteva essere pertinente all'omicidio. Poi scartò quel che sembrava estraneo.

Ma era complicatissimo trovare la giusta chiave e il giusto ordine. E ricostruire un prima, un poi, una sequenzialità e un perché, ammesso che fosse possibile. Marcel dovette intervenire mille volte con mille supposizioni e integrazioni per intrecciare tra loro quegli spezzoni slegati in ogni modo. Un lavoro di ricombinazione e di scrittura molto sofferto. Un puzzle gigantesco e folle.

Nel 1911 si diede definitivamente per vinto. Tutte quelle pagine, quaderni, prove, variazioni e accostamenti tenuti insieme da ipotesi non avevano prodotto nulla che facesse luce sul delitto.

Rileggendo per l'ennesima volta i suoi scritti l'uomo dovette ammettere a se stesso che come investigatore aveva fallito. Quelle ricerche, tuttavia, avrebbero potuto costituire qualcosa di interessante, innovativo e pregevole da un punto di vista letterario.

Marcel si convinse a proporre il malloppo a qualche editore. Ma non ne trovò nessuno che volesse saperne di stampargli un libro. Quando la lista delle case editrici finì, non gli restò altro che pubblicare tutto a sue spese da Colin. Poi, non ancora soddisfatto, si ostinò a continuare quel lavoro in una nuova prospettiva. Tornò tra i pennuti e stilò nuovi quaderni inserendo anche le frasi che in un primo tempo aveva scartato. Se non si erano dimostrate rilevanti per le indagini erano però ugualmente interessanti da inserire nelle nuove ricerche letterarie.

Anni dopo, dalla ricombinazione del verbo dei pappagalli aveva ricavato altri tre volumi della sua monumentale opera. Questa volta, tra il 1919 e il 1922, il lavoro fu pubblicato dalla Gallimard. Alla ricerca del tempo perduto, di Marcel Proust, dopo questa genesi travagliata e misconosciuta, vide così finalmente la luce.

Si avvicinò allo specchio con fare circospetto, si guardò e... bleeeeeeaaahh, fece una boccaccia tale che morì di risate.

[by Neuroniaspasso, 120 caratteri]

# SEPARATI IN CASA

Ferdinando da Forlì

Aveva deciso di eliminarlo. La convivenza, in quella casa, era diventata impossibile. Non sopportava più la sua invadenza, lo schifo che le faceva. A volte si assentava per giorni senza preavviso e poi, quando ella già pensava che fosse andato via per sempre, ecco: ricompariva.

Quante volte avrebbe voluto cacciarlo, ma non era riuscita a vincere il timore che le incuteva. Quante volte aveva addirittura sperato, uscendo di casa in quei giorni, la mattina, di trovarlo ucciso sulla strada travolto da un'automobile o dalle bastonate di qualche altro balordo.

Ma anche quella sera, ormai lo sapeva, egli sarebbe rientrato più trasandato che mai e avrebbe cominciato a frugare egoisticamente nella dispensa.

Preparò con calma la cena e vi versò abbondantemente il veleno acquistato nel pomeriggio. «Efficace in pochi minuti e a piccole dosi». Lesse con un sorriso amaro. Non tardò molto a riconoscere la caratteristica andatura che si avvicinava; le sembrava di vederlo, con i suoi occhi diffidenti, controllare che tutto fosse come prima, che nulla fosse cambiato.

Lo sentì avvicinarsi al piatto e mangiare sempre più

velocemente, poi, dopo pochi attimi, lo sentì ansimare, contorcersi sul pavimento con rantoli sempre più flebili, infine il silenzio. Era fatta: se ne era liberata per sempre. Finalmente non doveva più sentirsi condizionata dalla sua presenza.

Entrò in cucina e, vincendo la repulsa che le faceva, lo sollevò per la punta della coda stretta fra il pollice e l'indice e lo gettò, con uno scatto nervoso, nel bidone della spazzatura.

Lo seppellii prima di ucciderlo. Non volevo vederlo morire.
[by Guido Penzo, 59 caratteri]

# L'ASSASSINO È IL MAGGIORDOMO

Zop

Lo scrittore di gialli giaceva ancora caldo, riversato a faccia in giù sulla scrivania. Avrebbe potuto udire nitidamente il dialogo che proveniva dalla stanza accanto, a voce alta e alterata, se fosse stato ancora vivo.

«Perché ha ucciso l'autore di questo giallo?».

«Perché non ne potevo più dei suoi gialli scontati e privi di fantasia, in cui il colpevole è sempre il maggiordomo».

«Lei è un vero cretino! Se ne rende conto? Lei era il suo maggiordomo! Così facendo ha confermato ciò che avrebbe voluto negare!».

Il maggiordomo rimase impassibile, come davanti all'imponderabile, pallido, con la bocca secca e socchiusa.

Mentre lo portavano via ammanettato, il commissario, attorniato da una piccola folla di giornalisti, rilasciava una dichiarazione ufficiale.

«Il caso è risolto. È stato facile incastrarlo e, a quel punto, ha confessato. Al solito, l'assassino è il maggiordomo... neanche a farlo apposta, ne abbiamo arrestato un altro!».

Nella stanza del cadavere, sigillata in attesa della scientifica, il rigor mortis tendeva e contraeva il volto dell'autore in una

sorta di sorriso.

Elementare, Watson. Ecco perchè l'età dell'assassino non superava i 10 anni.

[by Respiromare, 76 caratteri]

# IL PIÙ BEL GIORNO DELLA TUA VITA

Zop

Il più bel giorno della tua vita quando arriva certe volte non lo sai che è il più bel giorno della tua vita. Ti svegli una mattina come tutte le altre, vai in bagno e fai tutto quello che fai nelle altre giornate. Può anche darsi che sei in ritardo e che esci di corsa e ti si è rotta una stringa, come mi è successo oggi, e imprechi e non ti immagini che quello sarà il più bel giorno della tua vita.

Ti sei mai chiesto qual è stato il più bel giorno della tua vita? È probabile che non sia quello che ti saresti aspettato. Il giorno del matrimonio, della laurea e tutte quelle date gonfie di aspettative.

Di solito arriva quando meno te lo aspetti.

Il più bel giorno della tua vita, ci sono delle volte che lo scopri dopo che quello è stato il più bel giorno della tua vita, perché mentre lo vivi non sempre cogli la pienezza di quel che succede. La ricostruisci a posteriori.

Magari conosci una persona che lì per lì non ti dice niente ma poi ti cambia la vita. Oppure compi un gesto strano che al momento passa inosservato e a distanza di tempo scopri che ha determinato la tua fortuna. E in seguito non fai che pensarci e ripensarci e rivivi quel giorno dentro di te un'infinità di volte. E

allora, col senno di poi, capisci che era quello il giorno più bello della tua vita. E ti dispiace tanto che sia ormai passato.

Io, per esempio, non lo so qual è stato il più bel giorno della mia vita. Forse quella volta che mi sono rotto la gamba.

O forse no. Forse è oggi che invece di consegnare diecimila euro a don Vito li ho puntati su Cobalto vincente. Ma più i cavalli si avvicinavano al traguardo più sentivo di aver fatto una cazzata e infatti gli scagnozzi di don Vito mi hanno incaprettato e infilato nel baule di un'automobile e non so dove mi stiano portando. Però continuo a sperare di sfangarmela in qualche modo. E spero davvero che il più bel giorno della mia vita mi possa ancora arrivare e che non sia già passato.

Al contrario di me era un tipo puntuale. Così l'ho ucciso solo per ammazzare il tempo.

[by Zop, 85 caratteri]

## FORZA DI GRAVITÀ

Furio Arrasich

(Un giallo pieno di colpi di scena e non solo di scena)

Lo psicanalista Johnny Pazz si accorse di essere gay quando si sorprese a fare delle proposte allo studente del primo piano, che lo respinse.

Dopo una notte di angoscia e di arrovellamenti vari, si buttò dalla finestra del ventiquattresimo piano.

Sfrecciando davanti alla finestra del tredicesimo vide la sua signora che sbaciucchiava la moglie del suo collega psicanalista.

Estrasse velocissimo la pistola (da cui non si separava mai) e sparò.

Colpì in pieno petto lo studente del primo piano (dove era ormai arrivato quando il proiettile fu espulso).

Un microsecondo prima di sfracellarsi pensò: «Mai sottovalutare la forza di gravità...»

Poi prese in pieno un turista giapponese.

Delitto passionale alla facoltà di ingegneria: Ti uccido, la meccanica non mi interessa.

[by Koa, 89 caratteri]

# IL SERIAL KILLER EDITORIALE

Zop

«Bevi!»
«Non ce la faccio più... mi gira la testa!»
«Bevila tutta o ti sparo un colpo, in quella testa!»
«Ma io sono quasi astemio... questo assenzio mi ucciderà!»
«Bevi!» Gli intimò per l'ennesima volta l'editore.
Quell'editore era un tipo strano. L'unico che avesse voluto prendere in considerazione di pubblicare quei libri insoliti che l'autore gli proponeva e che nessun altro aveva voluto. In effetti erano idee e temi fuori dal comune. Destinati a non aver mercato. Opere d'avanguardia per un pubblico di critici. E forse nemmeno quelli. Romanzi combinatori. Strutture narrative complicate ed eccessivamente intellettualistiche. Troppo colte per lo stato attuale dell'editoria sempre più affamata di commerciale.

«Bevi!» Lo incalzò nuovamente rivolgendogli la rivoltella al viso. L'autore, ormai cosciente solo in parte, ubbidiva. L'assenzio scendeva velenoso con il suo sapore di anice quasi innocente.

«Tu sei un genio, sai?» Gli ripeteva l'editore con tono

falsamente rassicurante. «Ma i tuoi libri sono troppo difficili per il grande pubblico. Forse sono solo prematuri. Per questo sono stati un fiasco. Libri senza un pubblico, con problemi di distribuzione nelle librerie, ignorati dalle recensioni... Tu hai tutte le carte in regola per diventare un grande genio, come Van Gog... un genio che sarà rivalutato solo postumo. Bevi!»

«Ma... morirò...»

«Se James Dean o Marylin Monroe non fossero morti giovani e a quel modo, credi che sarebbero diventati dei miti? Se fossero pateticamente morti di vecchiaia non sarebbero entrati nell'immaginario collettivo... Bevi! Io non ti sto uccidendo, ti sto facendo diventare un mito. Bevi!»

«Non riesco più...»

«Bevi! Vuoi restare uno scrittore misconosciuto? Non vuoi raggiungere i tuoi amici? Alfred Jarry, Boris Vian, Raymond Roussel... i tuoi miti scomparsi prematuramente. Non è quello che hai sempre voluto?»

«Non ho fretta...»

«Bevi! Io non ti sto uccidendo, ti sto offrendo l'immortalità. Ti ho pubblicato tre libri, ti rendi conto? Tre libri! Tre edizioni in tirature da 2.000 copie ognuna! Sai quanto mi è costato? E in cambio... 300 copie vendute in tutto, sì e no, tra tutti e tre i tuoi capolavori! Più qualche altra copia regalata ai giornalisti e agli autori che ti hanno tutti egualmente snobbato.»

«Mjihunmxa... pvvgs.. dmmm...»

«Bevi! Dopo la tua morte, tutto cambierà. La tua vita dissoluta di poeta maledetto, l'assenzio, le tue opere che nessuno ha mai letto... tutto diverrà interessante, solo per il fatto che tu non ci sei più. L'autore di queste opere non sarai più tu. Sarà il mito che ne farò nascere. Cederò i diritti delle tue opere complete a un grosso editore che finalmente riuscirà a distribuirle e a imporle al grande pubblico... solo con la tua morte, questo sarà possibile. Ti rivaluteranno! Tirerò fuori

lettere segrete, relazioni con cento donne, torbide vicende di sesso e droga... a costo di inventarmi tutto! E allora chiuderò questa casa editrice fittizia. Per poi riaprirne un'altra e ricominciare a cercare il prossimo autore strambo da trasformare in genio da rivendere. Il gioco del poeta maledetto misconosciuto! Funziona sempre, se ci sai fare...»

Mentre l'autore trapassava scoprendo finalmente il grande mistero dell'aldilà, l'editore, ignaro di cosa la vittima avesse in quel frangente scoperto, scavalcò il suo corpo e uscì da quella sordida e misera abitazione. Un altro autore era morto. Un altro mito letterario stava per nascere.

E va bene commissario, confesso! L'ho colpita durante una lite di gelosia. Ma non è colpa mia se è morta! Era lei a essere una donna troppo fragile.

[by Zop, 148 caratteri]

# ULTIMO MINUTO

Nando da Forlì

Il tiratore scelto era lì, dinanzi a lui, distante poco più di una decina di metri.

Tutto era avvenuto all'improvviso e ora, come in un film al rallentatore, riviveva gli ultimi avvenimenti: il continuo snervante stato di allerta delle ultime due ore, la quasi certezza d'averla fatta franca, la dannata situazione d'emergenza che lo aveva portato allo scoperto e coinvolto nel misfatto.

Il giudice, nel suo abito scuro, con gesti di consumata arroganza, si era deciso senza incertezza, per la sanzione massima. A nulla erano valse le proteste, le spiegazioni, la rabbia; infine anche chi lo difendeva si allontanò con mesta rassegnazione.

Ora era lì immobile, in un silenzio stranito, in attesa dell' esecuzione.

Sentì i muscoli tesi, i sensi eccitati e comprese di non essersi rassegnato a capitolare in quella maniera.

Oscillò per qualche secondo sulle gambe e quando il colpo

partì con uno scatto disperato, cercando di intuire la traiettoria del proiettile, si buttò di lato. La palla sibilando gli sfiorò le dita: ma quel poco bastò perché finisse in... corner.

Per crearsi un alibi, lui altolocato, si suicidò buttandosi dal seminterrato.

[by Stanlaurel, 78 caratteri]

# FANTAGIALLO

Zop

Soledì scorso sono stato a Trick per festeggiare il terzo sguand di Prunie. Lei era raggiante col suo climb di pregnole tra i capelli e con addosso quel pangloss color sfinder che ne metteva in risalto le forme sinuose. Al party c'erano Snaps e Chibro e, naturalmente, non poteva mancare Dramond, come a tutti gli sguand. Per il resto tutta gente molto swendy e anche qualche Cinco che suonava il drummololo al ritmo di un freener. Poi hanno servito una plitude di grommoli, ben maturi, annaffiati con dell'ottimo Kalom tiepido che era una delizia. Infine, hanno portato un megapastreaux di dessert che ha lasciato tutti col fiato sospeso. A quel punto, con solennità, il Gran Focusgn ha dato il via alla cerimonia e Prunie è salita sul palco sorretta da Dramond. Il suo pangloss sfinder sotto le luci degli anabglander sfrizzolava all'impazzata e lei ballava sinuosamente mentre il freener scandiva il tempo sempre più freneticamente e i Cinco sfarfallavano il drummololo a più non posso. Snaps e Chibro applaudivano e si ingozzavano di grommoli croccanti e maturi sorseggiando il dolce Kalom e accendendo megapastreaux. Insomma sembrava proprio una serata swendy!

Quando, però, gli anabglander si sono spenti e il Gran

Focusgn ha proclamato il tanto atteso terzo sguand, ho notato che Dramond era un po' strano: non aveva fatto come nei precedenti due sguand, non sembrava per niente swendy! Ne ho subito fatto menzione a Snaps e Chibro che in effetti apparivano altrettanto preoccupati. Poi, quando la luce cominciò a sfrizzolare e gli anabglander si sono riaccesi, tutti e tre notammo che il climb di pregnole nei capelli di Prunie era diventato slander! Prova inequivocabile che qualcuno, sul palco, doveva aver di sicuro ranaggiato il suo pangloss! Del resto sul palco non c'erano che Dramond, il Gran Focusgn e Prunie, che di certo non poteva essersi ranaggiata da sola (e poi ancora non si era accorta di nulla).

Non poteva essere stato di certo nemmeno il Gran Focusgn, perché il pangloss era di color sfinder, il che gli forniva un alibi perfetto.

Dunque, per esclusione, non restava che Dramond che evidentemente, facendo finta di sorreggere Prunie, ne aveva invece approfittato ranaggiandola! Perciò, alla luce di queste considerazioni abbiamo subito chiamato la polizia che si è precipitata e ha immediatamente arrestato Dramond.

Per fortuna tutto alla fine è andato per il meglio: Prunie non si è accorta di nulla, ha saputo tutto a cose avvenute il che le ha evitato un grosso spavento. Ha anche giurato che non metterà mai più un pangloss senza che il climb di pregnole abbia una sicura anti-slander! E il commissario ci ha fatto i complimenti perché in effetti, da quella distanza non era facile, con gli anabglander accesi e la luce che sfrizzolava, accorgersi che un climb di pregnole era diventato slander! Infatti, adesso che ci ripenso, sono molto orgoglioso che a Trick, tra tutti gli invitati dello sguand, solo Snaps, Chibro e io abbiamo notato quel che stava avvenendo.

Mi rammarico solo che sia capitato di Soledì!

Trovai il testamento nascosto nella scrivania, signor giudice, vicino al tagliacarte. Presi entrambi, andai da lui e prima di trafiggerlo dissi: è così, papà?

[by Peter, 158 caratteri]

# TIRA LE TENDE

bleusouris

«Ti debbo uccidere, sai?»
«Ah sì? E perché?»
«Voglio scrivere un giallo!»
«Interessante... cosa debbo fare?»
«Tira le tende.»
«E poi?»
«E poi chiudi gli occhi...»
«Ahhhhh!»
«Perché? Perché mi stai uccidendo?!»
«Volevi scrivere un giallo.»
«Sì, ma ora come faccio?»
«Lo scrivo io.

Lo trovarono stecchito nella cabina delle fototessera. Un colpo di flash.

[by Akio, 73 caratteri]

# L'ASSASSINO IN ERBA

Zop

(ATTENZIONE: Solo per “stomaci forti”, tenere fuori dalla portata dei bambini e dalle donne incinte!)

È una verità da incubo quella che si sta delineando intorno all'omicidio di Agata P., la donna di 28 anni, in stato interessante, trovata morta, con il ventre squarciato, ieri pomeriggio, nella sua abitazione chiusa dall'interno e senza segni di scasso.

Sembra che a causa dell'Appetitolìn, il farmaco a base di marijuana sintetica per stimolare l'appetito da non somministrare mai in caso di gravidanza, il feto che aveva in grembo ha divorato la placenta che lo conteneva risalendo poi col mangiare le viscere e dirigendosi verso gli organi vitali della madre fino a ucciderla. Come un verme nella mela.

Non appena la notizia è trapelata gli antiproibizionisti hanno chiesto il ritiro del farmaco, mentre il comitato per l'etica scientifica ha riaperto le polemiche sugli embrioni. Gli antiabortisti sono scesi in campo interpretando l'episodio come un vero e proprio caso di omicidio volontario, che proverebbe che il feto è un essere umano a tutti gli effetti e chiedono una condanna esemplare per l'embrione.

Intanto, all'ospedale San Bernardo di Monza, in

un'incubatrice sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro da due agenti, il feto, che da poco aveva compiuto i tre mesi, se sopravvivrà, rischierà fino a 6 anni di carcere minorile.

Tra gli inquirenti si agitano però numerosi dubbi sulla liceità nell'applicare la legge sui minori anche nel caso di un embrione e in molti invocano per il futuro imputato una seminfermità temporanea indotta dagli effetti della droga somministratagli.

«Non lo posso giudicare perché ancora non lo conosco» ha dichiarato il futuro padre del bambino. Che ha poi continuato: «certo che questo incidente potrebbe condizionare negativamente il nostro futuro rapporto genitoriale. Se non avesse superato il terzo mese non avrei esitato a pretendere un aborto. Ora è troppo tardi. Sarebbe come chiedere la pena di morte. Vedremo che ne verrà fuori. E che giudichi la legge».

In difesa delle "ragioni" del matricida precoce, gli embrioni congelati negli ospedali, già in agitazione per il referendum sulla procreazione assistita, hanno proclamato uno sciopero nazionale per venerdì. Mentre "l'assassino in erba", come è stato ribattezzato il feto che ancora non ha un nome di battesimo, entra così nel guinness dei primati come il più giovane omicida della storia.

All'ombra del primo albero di mele. Abele stava pensando come liberarsi di suo fratello; ma Caino fu più rapido.

[by Gaetano Vergara, 111 caratteri]

## GOLDEN

Anna

«Dunque, ricapitoliamo: sospetto avvelenamento. La vittima è una donna bianca, dell'apparente età di 25 anni, capelli biondi, nuda. No, non proprio nuda: indossa una foglia di fico, anzi tre».

«Si chiamava Eva...»

«Allora ammette di conoscerla?».

«No, non la conoscevo, gliel'ho già detto. L'avevo appena incontrata».

«E cosa ci faceva lì?»

«Niente, avevo smarrito la strada nel bosco. Quando l'ho vista, le ho chiesto aiuto. Le ho chiesto dove ci trovassimo».

«E lei?»

«Lei mi è venuta vicino, mi ha detto: ciao, io sono Eva. Sorrideva».

«Ed era nuda... Anzi no, aveva tre foglie di fico».

«Ma non mostrava imbarazzo. Era perfettamente naturale, come se fosse sempre andata in giro così».

«E poi?».

«Poi mi disse che aveva fame. Mi guardò: io avevo in mano la merenda che m'aveva dato la mia matrigna».

«Cosa?»

«Una mela. Lei si avvicinò, la guardava. ‘Cosa non farei per una mela’ mi disse. ‘La voglio, da morire’. Aggiunse che io non potevo capire. Mi sembrò gentile dargliela. Io non avevo fame. Le diede un morso, con gusto, si sentì quel rumore che fanno le mele sode sotto i denti e un poco di succo le colò sul mento.

Poi la vidi cadere... e non ricordo altro».

«Questa storia non mi convince, per nulla. Ricominciamo. Nome e professione...»

«Biancaneve, principessa.

Scomparve il giorno di San Valentino. Le lasciò un cioccolatino avvolto in un foglietto: «vado a prendere le sigarette». Così uccise il loro dolce amore.

[by Akio, 153 caratteri]

## DELICATESSEN

Zop

Mi sveglio all'improvviso in una specie di sala operatoria.

Sono sdraiato e un uomo mi sta operando.

Dove sono? Non ricordo nulla...

«Non che io senta dolore, dottore... ma l'anestesia non dovrebbe avermi addormentato? Perché son qui che le parlo mentre mi opera? Dottore!?»

«Dice a me? Ma io non sono mica un dottore!».

Mentre mi risponde estrae dalla mia pancia qualcosa di molle, scuro, palpitante e sanguinolento.

Mi riaddormento mentre mi rendo conto che quell'uomo assomiglia proprio al macellaio che sta all'angolo. Quello delle offerte speciali...

Chissà se sto sognando o se è un serial killer?

Lo scoprirò solo se mi risveglio.

Con lui stavo male dentro. Per questo l'ho fatto fuori.
[Birambai, 56 caratteri]

# L'AUTORE E LA LETTRICE

## (ROMA PER TOMA)

Zop

L'autore penetrò nella casa furtivo come un killer. Percorse silenzioso il lungo corridoio che conduceva alla camera dove dormiva la lettrice ignara. Si fermò dinnanzi al letto. Senza svegliarla. Mentre la guardava estrasse la pistola e la armò. Il clic svegliò la lettrice all'improvviso. La sagoma dell'autore le apparve nella luce della luna che filtrava dalla finestra. Con il cuore in gola la donna lesse le prime tre righe di questo racconto. Poche righe che lasciavano presagire inequivocabilmente come sarebbe finito. Da esperta lettrice comprese al volo che l'unico modo di salvarsi sarebbe stato quello di interpretare la storia in modo differente da come quell'autore la stava scrivendo. Ogni lettore legge una stessa storia in modo differente. Ogni lettore legge la sua storia. Questo lo sapevano entrambi. Come se si trattasse di un refuso, la lettrice, arrivata alla quarta riga lesse amò, invece che aRmò.

L'autore si ritrovò a letto con lei, aggrappato al suo corpo in un amplesso. Cercò di svincolarsi ma la lettrice si era avvinghiata a lui con tutte le sue forze. L'autore non riuscì a trattenere un grido di rabbia. Per l'ennesima volta quello che scriveva veniva interpretato dal lettore, in questo caso lettrice,

in modo diverso dai suoi intenti. Si trovava davanti all'ennesima lettrice che avrebbe stravolto il senso delle sue parole. Per questo voleva ucciderla, del resto. Per il senso. Ma la lettrice non mollava. Con astuzia lesse seSso invece che seNso.

L'autore si trovò a desiderare di ucciderla per il sesso. E ora il gioco lo conduceva lei.

Guardandolo con perfidia la donna allungò la mano sul suo sesso e lo afferrò. Poi, come fosse dislessica, lesse sAsso invece di sEsso. L'autore si ritirasse mentre lei lanciava quella pietra con tutte le sue forze contro la sua testa. Lo mancò di un soffio. Il sasso mandò in frantumi il vetro della finestra. Senza perdersi d'animo la lettrice lesse festa al posto di testa. E quel sasso cadde nella piazza là fuori, nel bel mezzo della festa del paese. Colpì in pieno il direttore della banda. Ferendolo.

La musica si stoppò. I balli si interruppero e tutti si accalcarono sotto quella finestra. Una folla inferocita si radunò su per l'androne del palazzo e salì lungo le scale. In pochi istanti sarebbero arrivati lassù.

La donna rideva. L'autore, vedendo che non controllava più la situazione del proprio scritto si diede alla fuga. Ma la donna lesse figa.

E lui si trovò di nuovo a letto con lei, compiaciuta di quella situazione e di questa storia, ora che la aveva un po' aggiustata.

Fuori bussavano alla porta. La lettrice in estasi guardava l'autore negli occhi mentre sentiva bussare. Lesse russare. E l'autore si ritrovò accanto a lei profondamente addormentato, dopo aver fatto l'amore.

Lei si precipitò alla porta ancora svestita. La aprì e disse di essere stata violentata.

Lo strepitio della folla che avrebbe voluto linciarlo svegliò l'autore appena in tempo. Aprì gli occhi di soprassalto e si appigliò a un finale, banale e scontato. Era stato tutto un sogno. L'autore si ritrovò nel letto di casa sua. Salvo per un pelo.

Ancora una volta la sua storia era stata stravolta dalla lettrice.

Ma con la prossima storia, la prossima volta, l'avrebbe finalmente uccisa.

Lo uccisi per sbaglio, con uno spray insetticida. Non mi ero accorta della sua metamorfosi in scarafaggio.

[by Maria, 106 caratteri]

## GELO

Farolit

Sotto di lui il pavimento gelido, gelido l'inverno attorno, gelidi i cuori che incontrava e le parole che ribadivano i suoi stoici doveri.

Gelide le ossa, i pensieri senza vita.

Stretto, congelato dai doveri, attanagliato nell'implacabile dal dover essere.

Non c'era scampo.

Sentiva brividi di freddo sempre e dappertutto.

Ormai lo sapeva, non c'era altra scelta.

Accese il fuoco e finalmente si scaldò... l'Imperatore Nerone.

Omissione di soccorso: stava morendo dal sonno e io non feci nulla per svegliarlo.

[by Guido Penzo, 81 caratteri]

# LE INDAGINI DEL DETECTIVE MAUPERTUIS E DEL SUO FIDO CANE

Zop

Al contrario di tutti gli animali domestici del circondario, il cane del detective Maupertuis non temeva i tuoni dei temporali o i botti di capodanno. Era completamente sordo, nessuno ha mai saputo se per decisione o per patologia. In compenso, aveva sviluppato un olfatto a dir poco sorprendente. Di almeno un ordine di grandezza superiore a quello di qualunque altro cane. Il che era preziosissimo per le loro indagini poliziesche.

Il fido cane annusò l'abito della donna che non si trovava. Dall'odore del bordo della gonna la bestiola comprese al volo che doveva essere di bassa statura, perché si sentiva anche l'odore dei piedi, segno che non erano molto distanti. Dalle puzzette al centro dell'indumento si rese conto che doveva essere vegetariana, almeno dal tipo di odore che il suo culo aveva rilasciato. Mentre, a giudicare da quel che si sentiva sulla parte davanti, la donna aveva avuto rapporti sessuali con due uomini diversi, prima di averla dismessa.

Per quanti trovino questi particolari di cattivo gusto, va ricordato che i cani si dirigono istintivamente proprio su questo tipo di parti e di odori, per trarre la loro opinione su gli altri e sul mondo. Sono i più sinceri e vivi, del resto, «come ne I

gioielli indiscreti di Diderot», precisava sempre, abbaiando, il fido cane che dava in questo modo sfoggio della sua cultura.

Entrambi gli uomini che aveva annusato nella vita della donna (e sulla vita della gonna), avevano profuso per l'appartamento abbondanti impronte olfattive, che sarebbero come le impronte digitali le quali, contemporaneamente, venivano rilevate dal detective suo padrone. Se è vero che ogni cosa che tocchiamo lascia un'impronta, ciò vale anche per gli odori. Ogni tocco produce reazioni chimiche indelebili (al contrario di quelle digitali!) che lasciano una traccia olfattiva molto precisa. A saperla fiutare. Uno dei due uomini percepiti era quello che viveva abitualmente con la donna. Il padrone di casa. Quello che stava movendo la bocca insieme al suo padrone, come se stessero ruminando.

«Proprio bello il suo cane! Come ti chiami bello? Qui... vieni qui!». Esclamò l'uomo, fischiando e battendo inutilmente le mani per attirarne l'attenzione.

«Lasci stare, non la può sentire, è sordo come una campana». Rispose il detective.

«Mi spiace».

«Vedrà che la troveremo, sua moglie. È sicuro che non si sia incontrata con qualcuno?».

«Non so che dirle. Son tornato a casa come sempre e non c'era più. Senza una ragione, o una spiegazione. Anche le sue cose ci son tutte. Non ha portato via niente con sé. Sono passati tre giorni ormai... Sento che le è successo qualcosa. Ho un brutto presentimento».

Intanto, il migliore amico dell'uomo annusava le tracce dell'altro uomo: l'amante! Qualcuna era datata, ma per lo più erano fresche. Segno che era stato lì saltuariamente qualche tempo addietro e che poi era ritornato molto di recente, proprio in coincidenza con la data della scomparsa. Il quadrupede si avvicinò al padrone di casa e, con la scusa di farsi fare una

carezza sulla schiena, gli annusò l'uccello. Immediatamente si rese conto che anche lui aveva un'amante. Insieme all'odore più antico della donna scomparsa c'era quello più recente, penetrante e inconfondibile che proveniva dalle gambe della portinaia. Quell'odore aveva fatto risvegliare anche i suoi istinti animaleschi mentre saliva le scale, poco prima... «se non fossi stato al guinzaglio...» pensava tra sé e sé in modo sordido come solo un animale sa fare...

Pochi minuti più tardi il detective Maupertuis si aggirava per la città con al guinzaglio un cane sordo e pensoso che annusava e leccava ogni cosa di raccapricciante si trovasse innanzi e pareva fare i suoi porci comodi più che seguire una pista. La cosa più imbarazzante, per il detective, era il vizio di cercar di ingroppare continuamente tutto e tutti. Indifferentemente cagne, cani, cuccioli, biciclette, portinaie... Avrebbe dovuto farlo accoppiare prima o poi! Per il momento si limitava a guardarlo con disgusto slinguare merde e rifiuti, schizzar piscio su ogni angolo, pianta, palo e anfratto. Quando cercava di richiamarlo non c'era verso che si girasse, sordo com'era.

Immerso nei suoi pensieri il detective rimuginava sul caso della scomparsa di quella donna. Molto bassa, brutta e vecchia ma incredibilmente ricca. Il convivente non era molto convincente. Se le fosse successo qualcosa avrebbe ereditato tutto lui. Dalle indagini era emerso che aveva una relazione con la portinaia. Donna molto piacente e un poco puttana, da quanto aveva appreso. Durante il sopralluogo Maupertuis aveva notato la mancanza di un grosso coltello in cucina, che aveva lasciato uno spazio vuoto tra gli altri infilati nel supporto di legno in bella mostra. Un particolare che lo aveva colpito. Al detective non sfuggiva mai nulla!

Il cane girava per la città alla ricerca di quell'odore di gonna. Ogni tanto lo incontrava. Ma seguirne la traccia era impossibile. C'erano troppi tanfi e non era facile ricostruire un filo che li

legasse tutti in un percorso lineare. Intanto, il suo padrone muoveva la bocca e faceva facce strane al pezzo di plastica che teneva davanti alla bocca. «Pronto? Hanno trovato il corpo, dici? Un coltello da cucina, dici? Non toccate niente! Sto arrivando!».

Mentre il padrone compiva le sue incomprensibili azioni, un poco più sotto, il cane aveva risolto il caso. Erano passati di fianco a un'automobile che trasudava l'odore di lei. Ma da tutta la sostanza cadaverina che si sentiva doveva essere morta da un pezzo. Anche se non era più là dentro, quell'auto era servita a trasportarne il corpo, un paio di giorni prima, ci avrebbe messo le palle su un gatto! Annusando dal portabagagli verso le portiere davanti, senza ombra di dubbio percepì gli odori dell'uomo che aveva sentito poco prima nell'appartamento, il suo amante, insieme a un altro odore che bene conosceva! Quello inconfondibilmente eccitante di portinaia! Le indagini e la repentina scoperta canina furono però bruscamente interrotte da uno strattone a strozzo del detective che trascinò via di forza l'animale mentre in modo disperato latrava, guaiva e cercava, al solito, di comunicare la sua pista. «Un cane di detective sordo alle intuizioni del suo cane detective dal fiuto sopraffino». Pensava l'animale, rassegnato e trascinato.

Giunto sul luogo del delitto Maupertuis osservò a lungo il corpo della donna uccisa. Conficcato nella gola si ergeva il coltellaccio che risultò essere proprio quello che mancava nella cucina della vittima, il che mandò il detective in uno stato di compiaciuto autoappagamento. Sull'arma, per di più, furono trovate le impronte del marito che fu arrestato immediatamente con l'accusa di omicidio e occultamento del cadavere. Il movente? L'eredità. Anche fin troppo semplice. Quell'uomo così giovane e piacente stava con la vecchia solo per interesse. E infatti la tradiva con la portinaia. Per ironia della sorte, tuttavia, la vecchia aveva appena sottoscritto un nuovo testamento

olografo in favore di una terza persona, probabilmente un altro amante da poco conosciuto di cui il convivente non sapeva nulla. Mentre lo portavano via l'uomo gridava che era stato incastrato e che era tutta una congiura contro di lui.

La portinaia guardava la scena attonita. Ma con sguardo furbo. Il fido cane le si avvicinò di soppiatto annusandola tra le gambe. Mentre veniva trascinato via dal detective, un uomo avvicinò la donna e la cinse ricambiandola dello stesso sguardo. L'odore era inconfondibilmente quello dell'amante della vittima. Il cane abbaiava verso entrambi, ringhioso per averli riconosciuti. Il padrone lo colpiva col giornale per impedirgli di montare nuovamente la portinaia.

Per l'ennesima volta le indagini del detective Maupertuis e del suo fido cane erano giunte ad opposte conclusioni. Questione di punti di vista... o di fiuto, più probabilmente.

Lo scrittore uccise sei critici a sciabolate. Non è vero che ne uccide di più la penna.

[by Akio, 88 caratteri]

## NUOVE INDAGINI PER IL COMMISSARIO MAUPERTUIS E IL SUO FIDO CANE

Zop

«Fate portare via al più presto tutti questi stramaledetti pulcini!» Ordinò seccato l'ispettore Maupertuis trattenendo a stento il suo fido cane che abbaiava impazzito.

«'Na parola... È da mo' che cerchiamo di acchiapparli ma non è facile, non ha visto quanti ce n'è?».

«Va bene io aspetto fuori col cane, chiamatemi quando avete fatto».

Oltre che da frotte di pulcini in fuga, il luogo del delitto era costellato di piume e di cacche d'uccello che inquinavano l'aria e le prove. Il cadavere dell'addetto alle incubatrici giaceva a terra sotto il pannello di controllo della sala.

A una prima analisi sembrava che la vittima, cadendo sotto i colpi di pistola ricevuti, avesse urtato i comandi del pannello dell'allevamento. In questo modo, per qualche strana coincidenza, le uscite erano state tutte bloccate e la temperatura delle incubatrici era aumentata. A causa di questo fatto, forse, le uova si erano schiuse e più di trecento pulcini appena nati si erano riversati nella sala. L'assassino, invece, era rimasto chiuso dentro senza saper come uscirne. Alla fine aveva dovuto scardinare la porta dall'interno per fuggire.

Quando i cuccioli di pennuto furono tutti catturati e portati fuori, Maupertuis fu richiamato dentro. Nel frattempo era sopraggiunta la scientifica che stava compiendo le sue rilevazioni. Il commissario si sentì d'impiccio e decise di lasciarli finire e di tornare di lì a poco. Approfittò dell'ampio giardino adiacente al fabbricato per far sgranchire le zampe al suo fido animale che scalpitava.

Non fu una buona idea. Era lì che gli agenti avevano stipato i pulcini. Il setter dell'ispettore seguì la sua natura cacciatrice e seguì anche i pulcini per tutto il cortile. Quelli saltarono in frotte attraverso le sbarre del cancello e corsero via per le strade disperdendosi per tutto il quartiere.

«Ma bravo, li hai fatti scappare tutti! E chi li riprende più adesso? – Sbraitò Maupertuis. – Ti rendi conto che quelle erano prove di un delitto? E che forse su quei pulcini c'erano delle tracce? Chi lo sente ora il prefetto?»

Il setter, in tutta risposta, spisciazzava e scodinzolava contento.

Il giorno dopo Maupertuis fu svegliato di soprassalto da una telefonata. Aprendo gli occhi scoprì in questo modo di non aver sentito la sveglia. Avrebbe dovuto essere in servizio da un pezzo. Era il prefetto. Di sicuro chiamava per la fuga delle prove.

«Mi congratulo». Disse inaspettatamente la voce nel ricevitore. «Trovo che sia stato geniale spargere per la città tutti quei pulcini segugi! Lei sapeva che essendo nati subito dopo il delitto, avevano avuto l'imprinting dell'unico essere vivente presente: l'assassino. Dunque ha letto le ricerche di Lorenz a proposito delle papere… deduco! La candiderò per una promozione. Complimenti. È bastato un giorno perché i pulcini trovassero il colpevole. Pigolavano a centinaia davanti alla sua abitazione, stamattina, quando lo abbiamo trovato. Non mi dica che sapeva anche che il movente era la gelosia?»

Maupertuis, infatti, non glielo disse. Per tutta la telefonata non aveva biascicato una sola parola, se non qualche grugnito di assenso. Dopo aver riagganciato si grattò a lungo la testa accarezzando anche quella del cane che sbavava ai suoi piedi impaziente di esser portato a fare la sua pipì.

«Ma chi cazzo è Lorenz? E cos'è 'sta storia dei pulcini che han scoperto l'assassino?». Si interrogò mentre gli metteva il guinzaglio.

«Lorenz! Quello che ha scoperto l'imprinting delle papere! Non hai letto L'anello di re Salomone? Il primo essere vivente che vedono appena nati, lo scambiano per la mamma e lo seguono ovunque». Sbuffò il setter scotendo la testa e alzando gli occhi al cielo.

La macchina del videonoleggio lo inghiottì perché aveva riconsegnato il DVD con un giorno di ritardo.

[by Akio, 101 caratteri]

## SHOOTING KURT (COBAIN)

Rebetika

Non è facile farsi delle ragioni quando non hai voce in capitolo, quando qualcuno ha bisogno di un capro espiatorio. Da 14 anni sono sottochiave per un crimine che non ho commesso. Sono accusato di aver ucciso Kurt Cobain. Sono stato strumentalizzato, del resto è questo che sono… uno strumento, un giocattolo che nelle mani sbagliate può diventare pericoloso.

Chi legge la pratica del caso non ha dubbi, io sono il colpevole, quello che ha sparato, nessuno pensa che io sia stato incastrato. Le mie speranze sono morte quando Grant ha mollato le indagini e il caso è stato archiviato. Io ho preferito far parlare le prove e non è servito a nulla. Nemmeno un'impronta di Kurt su di me, nessun segno sul del suo passaggio sul mio corpo, eppure, è morto per opera mia.

Ok, il colpo è partito ma non volevo ammazzarlo, non lo conoscevo nemmeno. Hanno usato lettere false per incriminarmi, perché secondo loro nessuno avrebbe avuto dei motivi validi per uccidere Kurt all'infuori di me. Sicuri? Io, non ci giurerei. Ricordo solo che lui era sul pavimento, senza forze, pieno di roba (probabilmente era già morto in quel momento, solo che lo nascondeva bene) e mi guardava dentro. Percorreva

con gli occhi la circonferenza della mia bocca aperta, a forma di "O". Io stavo lì davanti alla sua faccia, cercavo di fargli capire cosa sarebbe successo. Lo sfidavo, forse nemmeno io volevo crederci, pensavo fosse una sorta d'avvertimento, un'intimidazione. Speravo ritrovasse le forze per reagire e guardare alle mie spalle, ma lui metteva a fuoco solo la mia bocca che doveva apparirgli come sospesa.

Pochi attimi dopo Kurt era già morto, con un proiettile nel cervello e il colpo sparato era mio. Una scena poco cruenta, limitato spargimento di sangue. Ah, aveva un rivolo rosso proveniente da un orecchio. Per il resto non sembrava stare poi tanto male.

Faceva caldo, l'umidità a mille condensava sui vetri della serra in cui io e Kurt giacevamo a terra in silenzio. Chissà chi era più freddo dei due? Stavo sul pavimento con la testa fumante, intontito come uno che ha bevuto troppo. Chissà se Kurt si è accorto che lo stavano ammazzando come un animale? Chissà se almeno lui crede alla mia innocenza?

Mi chiamo Remington, sono un fucile a pompa calibro 20 e sono accusato dell'omicidio Cobain, mi trovavo nel posto sbagliato al momento sbagliato. Sono accusato di avergli sparato mentre lui mi teneva tra le mani con la bocca rivolta verso la sua faccia. Terribile, sono un fucile, non un mostro. Che vi piaccia o no, sono l'unico che conosce la verità, ma non sono qui per incriminare il vero colpevole, sono qui per scagionarmi. Solo perché porto una pistola non vuol dire che io sia un killer. Che diavolo? Che motivo avevo di tirargli un colpo in faccia? È possibile che al mondo intero questa versione dei fatti sia bastata? Dove cazzo sono le fans che urlano ai concerti? E le groupies? No, quelle è meglio lasciarle dove stanno.

In America è pieno di casi come il mio, ti friggono su una sedia se finisci per sbaglio sul luogo di un omicidio... io sono stato trovato proprio lì, sdraiato vicino a lui. Qualcuno mi ha

usato per uccidere Kurt, qualcuno che conosco e che, dal suo punto di vista, aveva tutte le ragioni del mondo per ucciderlo. Non spetta a me giudicare, non sono in cerca di altri problemi, vorrei solo che qualcuno credesse alla mia versione dei fatti, non ero solo quel giorno, il colpo è partito da me ma per mano di un altro. Vi state chiedendo cosa farò adesso? Quelli nella mia situazione, in genere, scrivono un libro per sputtanare tutti quei bastardi che gli hanno rovinato la vita. Io, che preferisco colpire a bruciapelo, vado direttamente a sputtanarli in tv, magari da Ophra. Voi, intanto, cercate la verità, il colpevole. Posso darvi due indizi. Il primo è che non sono stato io e il secondo è che per una volta il maggiordomo è innocente.

Aveva uno sguardo acuto e penetrante: lanciò un'occhiata a sua moglie e la poveretta morì sul colpo.

[by Namasté, 100 caratteri]

## APPUNTAMENTO COL SERIAL KILLER

Zop

Ammetto che ero prevenuta. E – al solito – molto nervosa per aver invitato a cena nella mia villa isolata un perfetto sconosciuto-conosciuto in chat poche ore prima.

Mi avevano detto che era uno famoso per i suoi doppi sensi. Come ogni volta in un primo momento ero tutta entusiasta ed eccitata all'idea. Poi, quando si avvicinava il momento dell'incontro, ero sempre più pentita e terrorizzata.

Quando è arrivato, anche se sembrava carino e a posto, ho temuto che potesse essere un maniaco sessuale. Così, quando mi ha detto che gli piacevano i "giochi linguistici" guardandomi a quel modo... ho afferrato la bottiglia dello Champagne e senza pensarci due volte l'ho colpito due volte! Per un totale di quattro volte.

Non avevo capito che fosse un famoso enigmista. Il giornale dice che era sposato. Perfetto! Non l'avrà detto a nessuno che veniva qui, come fanno quelli sposati.

Che impressione! Quando era a terra con gli occhi strabuzzati, prima di morire mi guardava con uno sguardo... di sicuro a quel punto anche lui stava pensando a quanto è pericoloso accettare appuntamenti dagli sconosciuti.

Mentre io ripensavo a quel che avevo rischiato a farlo

entrare da me. Per quel che ne sapevo avrebbe potuto anche essere un serial killer! Meglio non rischiare! Come con gli altri tre prima di lui.

Ora non mi resta che fare la stessa cosa anche con quest'ultimo.

Piano piano, un pezzettino per volta, un po' per giorno.

Stasera, prima di andare a dormire, devo finire almeno anche l'altro piede.

Se non la smetto di farmi prendere da questo impulso di invitare a cena a casa mia gli sconosciuti, addio linea! Il solo pensiero di mandarne giù un altro boccone mi fa sentire male... vorrà dire che poi vomiterò! Burp!

«Mi arrendo! Mi arrendo!» L'ho ucciso perché son sordo e non capivo quello che diceva.

[by Zop, 86 caratteri]

## NEGAZIONI

Flounder

Dramma in un unico atto.

Monologo.

La scena: una stanza di un appartamento, arredo chiaro e luminoso. Pavimento bianco in grès porcellanato. Nessun tappeto. Nessun elemento di arredo color rosso.

Per terra c'è una donna abbastanza giovane, vestita di chiaro.

Da qualche parte del corpo non meglio identificata una ferita sanguina copiosamente. Un'enorme chiazza macchia l'abito della donna.

Entra un uomo.

È distinto e mangiucchia qualcosa attraversando la stanza.

(Si sofferma un istante a guardarla. L'espressione tradisce una stizza che cerca di dissimulare in un altro morso a ciò che sta mangiando)

«Come hai fatto a sporcarti così?».

(Lei non parla, è riversa, esanime ma ancora estremamente vigile).

«È pomodoro, vero?».

(Non ottenendo risposta finisce di attraversare la sala. Un attimo prima di arrivare alla soglia si volta di scatto e la guarda

di nuovo).

«Ti ho chiesto se è pomodoro. Non mi hai risposto vero?».

(Pausa, durante la quale la tensione di lui monta e crea uno stacco violento con l'abbandono crescente di lei).

«Sì, deve essere pomodoro. Altrimenti mi risponderesti».

(Esce di scena varcando la soglia con ampia falcata e un espressione rasserenata).

Sipario.

I tarli di un vecchio armadio divorarono il restauratore. Anche loro possedevano l'istinto di conservazione.

[by Akio, 108 caratteri]

## TROPPO TARDI

Zop

A stare sdraiati su un praticello sotto il sole, tra gli alberi, in primavera, certe volte dimentichi persino chi sei. Rimani lì a occhi chiusi. Abbandonato. come quando dormi. E ti sembra di essere niente.

Bello.

Ecco, son qui spiaccicato nell'erbetta e non sono niente. Sono la natura. Mi annullo nel paesaggio. Devo dimenticare tutto. Il lavoro. Le preoccupazioni. Non voglio pensare a niente.

Ma è difficile faretabula rasa. I pensieri appaiono da soli anche se li scacci. Come il volto di quell'uomo che ho incrociato poco fa. Ci siamo scambiati uno sguardo insolito. Di quelli che comunicano qualcosa, anche se al momento non saprei dire cosa.

Chissenefrega. Non m'importa.

Anche lui mi ha guardato in modo strano. Come se mi conoscesse. Come se nel volto, sotto la barba, nascondesse un nonsoché.

Ma che importa? Adesso son qui, sdraiato nell'erba. Pancia all'aria. Immobile in ogni muscolo. A sentirmi niente. Che pace.

Non devo pensare al lavoro. Un detective è sempre immerso nei propri crucci e non si lascia andare mai. Ti porti dietro in

ogni momento le tue ossessioni. I tuoi sospetti. E non va bene. Tutti hanno bisogno di staccare, no? Quanto tempo è che non staccavi, detective? Quanto tempo è che non pensavi a niente? Non me lo ricordo più nemmeno io.

Che serenità.

Quell'uomo. Quell'uomo dallo sguardo torvo. L'ho già visto alla Bovisa, mi sa. L'anno scorso. Quando ho fatto arrestare la banda delle babyprostitute in schiavitù. Non aveva la barba allora, però.

Ma perché continuare a pensarci? Sto troppo bene su questo prato. È come se non avessi il corpo. La gioia dell'atarassia. Non sentire nulla. Nemmeno i dolori. Nemmeno i rumori.

L'ultimo rumore è stato quel boato. Quel suono che mi rimbomba ancora in testa come uno sparo. Subito prima di sdraiarmi qui nell'erba. Poi la sensazione di calore sulla testa. Un caldo umido e bagnato che cola lungo il collo. Inzuppa la camicia. Intorno a me vedo delle ombre. Si agitano. Si muovono come aliti di vento. Gridano. Non capisco cosa dicono. Ma non m'importa. Mi scuotono. Ma io tanto non mi muovo da questo prato. Non reagisco. Come si chiamava quell'uomo?

Georgi mi pare.

Certo. Georgi. Quello che sbraitava che me l'avrebbe fatta pagare.

Adesso capisco.

Mi sembra di sentire un suono di sirene.

L'ambulanza mi sta portando via.

Questo è l'ultimo caso di omicidio che risolvo.

Troppo tardi.

Lo uccisero spingendolo nella buca del suggeritore perché da loro pretendeva più realismo. Adesso sì che erano sei personaggi in cerca d'autore.

[by Akio, 145 caratteri]

# IL RACCONTO DI UNA SIGARETTA

Zop

Ecco. L'ho accesa. Adesso non mi resta che scrivere la prima cosa che mi passa per la mente. L'importante è non aspirare mai e lasciarla ardere fino alla fine. Quando si sarà consumata, anche questo racconto terminerà.

Accidenti. Non mi viene in mente nulla. Da quando ho subito l'intervento, l'anno scorso, non riesco più a scrivere. Non avevo mai avuto il blocco da foglio bianco, prima. Avevo sempre un sacco di cose da dire e soffrivo del problema contrario, semmai. Quello di dover scegliere ogni volta, con rammarico, una sola tra le tante idee che mi frullavano per la testa.

Lei è lì che si accorcia. Come una candela. Come una clessidra. Quasi quasi aspiro una boccata. Buona. Non toccavo una sigaretta dal giorno dell'intervento. Mi son bruciato almeno un minuto del tempo a mia disposizione, con questo tiro. Ma ne avevo voglia... è da un anno che non avevo più una voglia. Bellissimo. Tanto, ormai, non corro più il rischio di ricominciare a fumare, dopo l'operazione. Che poi più che un'operazione vera e propria è solo un taglietto. Niente di più. Banale come un'appendicite, a parte che te lo fanno nel cervello.

L'asportazione dell'inconscio ti sconvolge completamente la vita. Ti leva tutte le pulsioni. Ti cambia il carattere. Ma si può

vivere benissimo anche senza. Nel mio caso è stato un buon modo per impedirmi di essere un pericolo per la società. E così posso continuare a lavorare e tirare avanti in modo razionale e senza patemi.

La brace è sempre più lunga e sempre più vicina al filtro. Però un'altra boccata ci sta. Da quando mi hanno rimosso chirurgicamente l'inconscio non ho più nessun bisogno di fumare. Non soffro più. Non piango più. Non sogno più. E non sono più un serial killer. Un programma di rieducazione molto civile, rispetto al carcere.

Però non riesco nemmeno più a scrivere, da allora. Niente di buono, per lo meno. Per un autore l'inconscio è importante. È da lì che arriva l'ispirazione.

Tra pochi istanti la sigaretta sarà finita e la dottoressa tornerà per controllare cosa ho scritto e valutarlo. In certi casi l'inconscio si riforma, se non è stato asportato per bene. Come per i polipi. Meglio che non scopra che ho fatto qualche tiro. Altrimenti non supererò il test annuale e non potrò tornarmene a casa.

Do l'ultima boccata. Il fumo esce dalle mie labbra e sale verso l'alto. Mi dà piacere. Mi viene quasi da ridere. Ma mi devo trattenere. Non puoi ridere se non hai l'inconscio, in teoria.

Invece di fumare dovrei affrettarmi e scrivere una conclusione. Tra poco avrò in mano soltanto un mozzicone e questo racconto sarà finito. Comunque vada. Bello o brutto che sia. La dottoressa entrerà e lo vorrà leggere. E allora si accorgerà che ho fumato e tutto il resto. Ma sarà troppo tardi. La ucciderò prima che possa leggere questa ultima riga.

Concorrenza cinese. Mo Shui scriveva molto meglio di me. Così, con mani tremanti, l'ho finito prima che arrivasse alla terza riga, il giallo bastardo.

[by Tulipani, 151 caratteri]

# IL GIALLO DEI GIALLI

Zop

«Povero Camilleri... Trovato morto a quel modo con la testa infilata in un televisore!»

«Già».

«E Pinketts! Nella vasca da bagno colma di whisky».

«Affogato, già».

«Barbara Garlaschelli spinta con la carrozzella giù dalle scale come nella corazzata Potemkin... Lucarelli investito da una tritasassi e fatto trovare macabramente nel suo studio televisivo al posto delle sagome di cartone utilizzate nello show... Moccia trafitto a morte da tutti quei lucchetti come piercing!».

«E Baricco assassinato barbaramente!».

«Otto scrittori fatti fuori in pochi giorni e in queste modalità... Ha dell'incredibile».

«Otto, già. Chi erano gli altri? Mannaggia, come per i sette nani, se ne dimentica sempre qualcuno.

«Elisabetta Bucciarelli...»

«Chiii?».

«Quella che ha fatto quella fine... come in Arancia meccanica...».

«Ah, già, quella! Vabbè non è famosa come gli altri, per

quello non mi ricordavo».

«E oggi anche Faletti! L'ottavo omicidio. Quattrocentoventitré coltellate. Che senso ha?»

«Mi pare così elementare, commissario. Quattrocentoventitré è l'esatto numero delle pagine del suo Io uccido. Vedo che voi poliziotti non ve ne intendete di gialli».

«A parte il fatto che le pagine di quel libro erano settecento... Cosa lega tra loro questi scrittori?»

«Come settecento? Ne è certo?».

«Certissimo!».

«Ma pensa un po'... e io che ero convinto... Devo averlo letto sulla wikipedia, mi sa...»

«Lei vorrebbe fare lo scrittore, ma vedo che legge pochino, eh?»

«Se è per quello lei vuol fare l'investigatore ma non si è neanche accorto che il filo che lega tutti questi delitti d'autore è semplicissimo! Si tratta di giallisti, non di semplici scrittori...».

«Guardi che Moccia e Baricco non scrivevano gialli».

«Come non scrivevano gialli? Ma cazzo! Vabbè, confesso di non averli letti, ma giuro che ero straconvinto che fossero anche loro... Altrimenti non li avrei...»

«Avrei dovuto immaginarlo. É stato lei, dunque? Perché l'ha fatto?».

«Ha ragione, non è che legga molto in effetti, preferisco scrivere. E così ho preso una piccola cantonata. Mi dispiace. L'ho fatto solo per attirare l'attenzione mediatica su questo Giallo dei gialli che ho scritto. Ho pensato che se fosse successo veramente, mi avrebbero di certo pubblicato, stavolta! Ma ho fallito. Come scrittore e anche come serial killer. Mi dispiace davvero per tutti quei morti. Anche se Moccia e Baricco, tutto sommato...»

«Lei è in arresto, signor Zop.